

I

LA CRIMINALITÀ IN ITALIA NELL'ULTIMO DECENNIO

1 - Premessa

In Italia come in altri Paesi occidentali si è andata diffondendo negli ultimi anni, sino quasi a radicarsi nella coscienza collettiva, l'idea che uno dei problemi più gravi della nostra società sia la diffusione dell'illegalità ben oltre gli standard fisiologici che il corpo sociale è in grado di sopportare.

È a partire almeno dagli anni settanta che la questione criminale, intesa nella sua accezione più ampia, costituisce uno dei problemi principali della società italiana. Tuttavia, per molto tempo, e sicuramente negli anni settanta ed ottanta, parlare di questione criminale nel nostro Paese significava mettere il dito su alcune piaghe particolarmente visibili, cariche di implicazioni politiche e dal forte impatto emotivo, come le stragi, il terrorismo, la corruzione e la mafia: problemi che facilmente hanno saputo richiamare l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica ma che rappresentano della questione criminale solo i momenti più eclatanti e traumatici. Solo recentemente, soprattutto negli anni novanta, la criminalità è stata riconosciuta nelle sue molte manifestazioni - più o meno violente, più o meno organizzate, più o meno politiche - come un problema sociale generale capace, in quanto tale, di influenzare se non addirittura determinare la vita economica, civile e politica del Paese. E solo recentemente è stata attribuita alla criminalità diffusa tutta l'importanza che merita.

La preoccupazione che la diffusa trasgressività sia ormai sfociata in endemica criminalità è condivisa dall'opinione pubblica, dalla stampa e spesso anche dalle Forze di polizia e dalla Magistratura, forse anche dagli stessi autori dei reati. In Italia, anzi, molti pensano che ormai la criminalità sia più diffusa che nella media degli altri Paesi occidentali. A questo corrisponde un forte senso di insicurezza dei cittadini, il propagarsi e generalizzarsi dell'allarme sociale.

Queste preoccupazioni, questi timori e queste critiche, quando non sono puramente effetto dell'impressione soggettiva o della manipolazione dei media, si fondano su una base documentaria considerata solida, fatta di dati

ritenuti accurati e precisi: le statistiche giudiziarie relative alle denunce, ai giudizi ed alle condanne. È di questi dati che ci si serve solitamente per descrivere e spiegare l'andamento dei reati, per capire se sono aumentati o diminuiti, se sono più frequenti in Sicilia o in Emilia-Romagna, al nord o al sud, in Italia o in altri Paesi e per valutare l'efficacia delle misure di politica criminale adottate dalle Istituzioni.

È dalla fine del secolo scorso che nel nostro Paese si raccolgono e si compilano statistiche di questo tipo sotto gli auspici delle Istituzioni governative, come parte della più generale responsabilità delle Istituzioni politiche nei confronti del controllo dell'ordine pubblico e della sicurezza personale dei cittadini.

Ogni anno, in Italia, vengono commessi più di due milioni di reati che determinano - in modo evidente e diretto nei casi dei reati di tipo strumentale come i furti, le rapine, le estorsioni ma, spesso, anche in quello di reati di tipo espressivo, che nascono da azioni impulsive, fini a se stesse, come gli omicidi o le violenze private o i danneggiamenti - perdite e costi elevati e che provocano sofferenza, rabbia, irritazione, paura. Le statistiche ufficiali consentono di seguire, documentare e per così dire cartografare in modo diretto, almeno in parte, queste dinamiche - quando ad oggetto ci siano gli stessi atti criminali, con le loro variazioni nello spazio e nel tempo - e in modo indiretto quando dall'andamento di questi ultimi si cerchi di ricavare informazioni sulla tutela dell'ordine pubblico e sulla situazione morale ed emotiva della cittadinanza.

Ricorrendo a questi dati si tende, peraltro spesso, a dimenticare che essi richiedono cautele, informazioni supplementari e capacità di lettura generalmente più elevate di quelle richieste dalle statistiche che utilizziamo per conoscere altri fenomeni sociali, come le tendenze delle iscrizioni scolastiche, i votanti alle elezioni politiche o l'andamento dei prezzi. Si tratta, in altre parole, di statistiche di più difficile interpretazione delle altre e questo per diversi motivi.

Innanzitutto, perché un reato diventi ufficiale e sia quindi contato nelle statistiche giudiziarie non basta che sia stato commesso; occorre anche che esso venga osservato da qualcuno, reso noto alle Forze dell'ordine o ad un organo del sistema penale e registrato. Anche il ruolo delle Forze di polizia in questo delicato ingranaggio non può essere sempre uguale: in certi casi esso è decisivo, nel senso che la scoperta e, quindi, la registrazione del reato presuppone una specifica attività investigativa della polizia; in altri è puramente passivo, di registrazione di una denuncia privata e di trasmissione della stessa agli organi giudicanti. I primi sono i cosiddetti reati senza vittima (ad esempio il gioco d'azzardo, il traffico di stupefacenti, lo sfruttamento della prostituzione ecc.) o

a vittima anonima o non personalizzabile (come, ad esempio, i reati associativi in cui la vittima è la collettività nel suo complesso). I secondi sono i reati con una vittima individuale o con personalità giuridica (come una banca).

Soprattutto, è necessario ricordare che il numero dei reati ufficiali rappresenta solo una parte di quelli effettivamente compiuti. Molti reati, infatti, pur essendo stati commessi restano, per motivi vari, nascosti e non vengono registrati. Naturalmente, la quota di reati nascosti sul totale di quelli reali – il cosiddetto numero oscuro – varia a seconda del tipo di reato, soprattutto in funzione della sua gravità. Gli omicidi, per fare solo l'esempio più evidente, difficilmente sfuggono – specie quando consumati – alla rilevazione da parte delle Forze di polizia e della Magistratura. Non è lo stesso per un reato come il furto, dove è forte la tendenza da parte della vittima di valutare costi e benefici per decidere se comunicare l'evento, cioè denunciare l'accaduto alla polizia. In altri casi (ad esempio nei reati a sfondo sessuale) sono invece fattori di tipo culturale o il particolare rapporto tra l'autore e la vittima (come nell'usura) ad influire spesso sulla scelta di denunciare o meno il reato subito.

Nonostante queste maggiori difficoltà di lettura, le statistiche penali possono offrire indicazioni non solo preziose ma anche sufficientemente attendibili sull'andamento della criminalità nel nostro Paese, tanto più attendibili, oggi, grazie soprattutto alle ricerche fatte negli ultimi anni proprio per cercare di stimare il numero oscuro di reati e tenere sotto controllo la fonte principale di incertezza nella loro determinazione quantitativa. Per quanto di non facile lettura, il dato statistico sulla criminalità può essere, dunque, interpretato - presumibilmente oggi più di ieri - in modo rigoroso e metodologicamente consapevole e costituire un elemento di forte valenza per la definizione di strategie di politica criminale.

È questa la premessa di metodo che sottende l'analisi generale dell'andamento della criminalità nel nostro Paese presentata in questo primo capitolo, che utilizza le informazioni statistiche più attendibili relative a nove fattispecie di reati socialmente considerati come rilevanti anche per la percezione del senso di sicurezza dei cittadini, in un arco temporale quasi trentennale, e cioè nel periodo compreso tra il 1970 e il 1999.

La scelta di questo, relativamente ampio, arco di tempo non è casuale ma rimanda a quella che possiamo definire una seconda premessa metodologica della nostra analisi, per molti versi elementare e normalmente adottata nello studio di altri fenomeni sociali non congiunturali (come quelli demografici ad esempio) ma, in realtà, stranamente poco diffusa nella ricerca e nel dibattito sulla criminalità nel nostro Paese. Assunto di fondo dell'analisi è, infatti, che per capire qualcosa delle tendenze in atto nella diffusione di comportamenti criminali e nella produzione di reati sia necessario osservare e,

quindi, tenere sotto controllo lunghi periodi di tempo e non limitarsi a confronti su scala annuale o al massimo bi e triennale. È nel lungo periodo – misurabile almeno in decenni – che si stabilizzano i trend sociali e si possono, dunque, apprezzare e misurare in modo metodologicamente consapevole linee di tendenza, oscillazioni, picchi e cadute.

Nei paragrafi che seguono esamineremo dunque l'andamento dei reati in Italia negli ultimi trent'anni così come registrati dalle due fonti statistiche ufficiali raccolte nel nostro Paese per questo tipo di fenomeni: la statistica della criminalità, quella cioè prodotta dagli uffici giudiziari e riferita ai reati per i quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale e la statistica della delittuosità riferita, invece, ai reati denunciati alla Magistratura dalle Forze di polizia. Ad una breve descrizione di queste due fonti è dedicato appunto il prossimo paragrafo.

Inserto 1

Uno degli interrogativi originari dei primi studiosi della criminalità ha riguardato la misurazione del numero di reati in un certo tempo e luogo, per studiarne poi le variazioni nel tempo e nello spazio. Ma fin dai suoi esordi, già nel Settecento e poi nell'Ottocento con quella che allora prendeva il nome di statistica morale ovvero misurazione dei livelli di moralità di una nazione attraverso il maggiore o minore volume di reati, gli studiosi si sono imbattuti in un problema di difficile risoluzione: l'esistenza di una quota, di dimensioni ignote, di reati non registrata nelle fonti statistiche ufficiali. La soluzione che essi proposero, a lungo ritenuta accettabile, fu che tale quota fosse costante - nel tempo e nello spazio - e quindi ininfluenza sullo studio del fenomeno criminale.

Ma per lungo tempo le discussioni degli studiosi sull'andamento della criminalità nel tempo e sulla distribuzione spaziale dei reati furono dedicate al ruolo della criminalità non registrata su tali variazioni. La discussione divenne allora un passaggio obbligato per ogni ricercatore e venne coniato un termine specifico - quello di numero oscuro appunto per descrivere l'esistenza di un'ampia quota di reati non registrati.

Le discussioni divenivano più accese nei periodi in cui la cosiddetta criminalità apparente, ovvero quei reati che vengono denunciati alla Magistratura o alle Forze dell'ordine e che vengono poi registrati nelle statistiche giudiziarie, sembrava crescere, come accadeva negli anni Sessanta in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. In questo caso gli studiosi si divisero a seconda della soluzione del problema del numero oscuro.

L'aumento del personale a disposizione delle polizie poteva avere accresciuto la criminalità apparente o ufficiale, aumentando il numero di persone addette alla sua rilevazione e repressione? L'installazione dei telefoni virtualmente in ogni casa poteva aver reso più facile la denuncia? L'aumento delle polizze assicurative poteva aver reso conveniente la denuncia di alcuni reati, in particolare furti, che prima restavano nascosti? L'aumento del benessere poteva aver reso meno tollerabile ai cittadini alcuni reati, spingendoli a sporgere denuncia con maggiore frequenza delle generazioni che le avevano precedute allo scopo di reprimere il fenomeno? A seconda del peso attribuito al numero oscuro, alcuni studiosi accettavano o negavano l'esistenza di variazioni nel tasso di criminalità.

Anche le differenze territoriali potevano essere spiegate con variazioni nella quota di numero oscuro sul totale dei reati effettivamente commessi. Il diverso senso civico di alcune zone poteva avere effetti sulla fiducia nelle Istituzioni e, di conseguenza, sulle denunce, sovrastimando la criminalità in alcune zone? È stata questa per lungo tempo la spiegazione che è stata data anche nel nostro Paese per giustificare le differenze tra nord e sud rispetto ad alcuni reati, in particolare contro il patrimonio.

È stato proprio l'interesse a tentare di misurare la parte sommersa della criminalità a spingere all'introduzione, nello studio della criminalità, di una tecnica di raccolta di dati e informazioni da tempo usata dai sociologi in altri campi di studio, ovvero l'inchiesta campionaria o survey. In queste indagini - che vanno sotto il nome di indagini di vittimizzazione - viene chiesto a un campione rappresentativo della popolazione non solo di riferire i reati eventualmente subiti (o a volte di cui si è stati diretti testimoni) in un determinato arco di tempo, in genere un anno, alcuni anni (tre o cinque) e nell'arco dell'intera esistenza. Queste indagini spesso non sono utili solo alla misurazione della criminalità reale ma, anche, a rilevare le circostanze in cui il reato è avvenuto, il comportamento della vittima (per esempio se ha denunciato o meno il reato subito) e, quando possibile, le caratteristiche degli autori e il loro comportamento).

Grazie alle indagini di vittimizzazione è stato possibile stimare, per la prima volta, le dimensioni del numero oscuro e si è così venuti a conoscenza del fatto che esso non è costante ma varia molto da reato a reato. È alto per reati tradizionalmente di difficile denuncia, come le violenze sessuali (ma da altre fonti si sa che lo è anche per reati del tutto diversi come i taccheggi e la criminalità economica), è medio per reati come furti di biciclette, furti di oggetti in cui non ci sia stato contatto tra autore e vittima ma è molto basso nel caso di furto in appartamento e quasi nullo per reati come il furto di automobile.

Ma se le variazioni dei tassi di denuncia da reato a reato erano ipotizzate già prima delle indagini di vittimizzazione, per quanto non precisamente misurate, meno noto era che tali tassi potessero variare anche nello spazio e nel tempo. Solo in alcune circostanze, però, queste variazioni dipendono da fattori come la tendenza a sporgere denuncia da parte dei cittadini. Nel caso dei reati contro la proprietà, per esempio, esse dipendono molto di più dalla possibilità percepita dalla vittima di recuperare il bene sottratto e dall'ammontare del valore perduto.

L'indagine di vittimizzazione condotta dall'Istat nel 1997-98 ha mostrato che, a parità di valore sottratto, è solo per valori molto bassi che si può osservare qualche differenza fra nord e sud ma, quando il valore è alto, il tasso di denuncia non cambia. Inoltre, le indagini multiscopo condotte ogni anno dall'Istat, a partire dal 1993, hanno mostrato che la quota delle persone che denunciano scippi, borseggi e furti in appartamento è rimasta costante.

2 - Le fonti statistiche sulla criminalità in Italia

Come in altri, anche nel nostro Paese esistono – o per meglio dire, coesistono – due distinte fonti da cui ricavare informazioni sull'andamento generale dei reati: la serie dei reati denunciati all'Autorità Giudiziaria dalle Forze di polizia e la serie dei reati per i quali l'A.G. ha iniziato l'azione pe-

nale. Posto che entrambe le serie presentano per definizione unicamente i reati denunciati, i quali costituiscono solo una parte di quelli effettivamente compiuti – cioè la parte non oscura- vediamo in cosa si differenziano le due fonti.

La prima fonte, detta statistica della delittuosità, o dei fatti delittuosi, è condotta dalla Polizia di Stato, dai Carabinieri e dalla Guardia di Finanza che, attraverso i propri organismi periferici, trasmettono mensilmente all'Istituto Centrale di Statistica i dati numerici riassuntivi circa i reati di cui sono venuti a conoscenza. Più dettagliatamente, essa assume come elementi di base le informative trasmesse dalle Forze di polizia all'Autorità Giudiziaria; ha cadenza mensile; rileva una parte importante dei delitti previsti dal codice penale, con una classificazione meno ampia di quella adottata nella seconda fonte in relazione al numero di fattispecie ma con una maggiore articolazione della casistica relativa ad alcuni tipi di reati ed una disaggregazione territoriale che consente di distinguere per dimensioni dei centri urbani.

La seconda fonte, detta statistica della criminalità, viene condotta dagli uffici giudiziari che inviano i dati – dal 1984 a cadenza trimestrale – all'ISTAT, dopo aver provveduto ad una loro prima rilevazione, dapprima giornaliera quindi mensile, tramite annotazione su appositi registri. Essa esiste dalla fine del secolo diciannovesimo; prende come elemento iniziale della rilevazione l'inizio del procedimento penale; rileva un notevole ventaglio di fattispecie penali, però senza ulteriore articolazione in relazione ad aspetti particolari, come fanno invece le statistiche della delittuosità; è disaggregata territorialmente secondo diversi livelli istituzionali (regioni, province, comuni capoluogo e non).

La statistica della delittuosità rappresenta, in effetti, uno strumento di conoscenza insostituibile per la sua analiticità riguardo a talune specie di reati di notevole rilevanza per la loro gravità (come l'omicidio) o per la loro frequenza (i furti).

Per fare alcuni esempi, mentre la statistica della delittuosità registra informazioni sulle rapine distinguendo tra ben 10 diverse sottospecie (rapine in banca, in uffici postali, in gioiellerie e laboratori, a rappresentanti di preziosi, a trasportatori di valori bancari, a trasportatori di valori postali, in danno di coppie o prostitute, di automezzi pesanti trasportanti merci, con targa italiana, o con targa straniera, infine una categoria generica e residua di altre rapine), quella della criminalità – cioè quella prodotta dagli uffici giudiziari – non solo non distingue tra sottospecie ma, sino al 1990, addirittura ha considerato le rapine come un reato contro il patrimonio distinto dal furto e dalla frode ma non dal sequestro di persona e dall'estorsione, classificate in una sola categoria.

In altri casi, è il criterio di classificazione ad essere difforme. Così, mentre la seconda fonte classifica l'omicidio come un reato contro la persona, distinguendo tra omicidio volontario consumato, volontario tentato, preterintenzionale, infanticidio e omicidio colposo, la prima contempla, nel caso degli omicidi, solo quelli dolosi consumati, distinguendoli però a seconda dei motivi (a scopo di furto o rapina; per motivi di mafia, camorra ecc.; per motivi di onore; a scopo terroristico; per altri motivi).

E tuttavia, se la statistica della delittuosità considera le singole specie di reati (i furti, le rapine ecc.), classificandole in tipologie più analitiche di quelle utilizzate nell'altra fonte, il ventaglio di delitti preso in considerazione da questa – cioè dalle statistiche prodotte dagli uffici giudiziari – è però molto più ampio: dai reati contro il patrimonio e la persona a quelli contro l'economia e la fede pubblica, dai reati contro la famiglia e la moralità (del tutto assenti nella statistica della delittuosità) a quelli contro lo Stato ecc..

Le due serie statistiche non rappresentano, dunque, una duplicazione ma si presentano come fonti distinte e tra loro autonome, sia per la diversa natura dei loro organi di rilevazione, sia per il diverso momento in cui avviene la rilevazione, sia e soprattutto per la diversa gamma di notizie rilevate. Senza contare che la coesistenza tra le due fonti è un fatto relativamente recente. La statistica della delittuosità esiste, infatti, solo dal 1955 mentre quella della criminalità risale agli ultimi decenni del secolo diciannovesimo. È dunque a quest'ultima che occorre inevitabilmente rifarsi per analisi di archi temporali precedenti il 1955 o per analisi storiche di lungo periodo.

Per questo, nelle ricostruzioni degli andamenti generali per grandi categorie di reato, in cui non è indispensabile procedere a ulteriori distinzioni analitiche delle singole fattispecie, si preferisce normalmente ricorrere ai dati della statistica della criminalità, disponibili in serie storiche più lunghe – così consentendo analisi longitudinali di ampio respiro – e con garanzie di rappresentatività più forti. Peraltro, la periodicità più ravvicinata consente alle statistiche della delittuosità di fornire dati statistici sulla criminalità con una tempestività maggiore rispetto a quelle costruite attraverso gli uffici giudiziari, ciò che fa preferire questa fonte quando ad oggetto ci sia la descrizione o l'interpretazione delle dinamiche in atto e l'interesse prioritario al presente o alla congiuntura.

Ma al di là di questi casi, la presenza di due serie distinte può talvolta essere fonte di problemi per l'analisi criminologica e sociologica dei dati. Come è prevedibile, il diverso meccanismo di raccolta e registrazione si traduce, infatti, spesso in differenze numeriche anche in relazione alla stessa fattispecie di reato. In particolare, la statistica della delittuosità

sembra talvolta soffrire di una qualche carenza quantitativa se raffrontata a quella compilata dagli uffici giudiziari. Ciò dipende in gran parte dal fatto che i dati si riferiscono qui solo ai delitti rilevati nel momento della denuncia all'Autorità Giudiziaria da parte delle Forze di polizia e non comprendono, perciò, tutti quei delitti denunciati all'A. G. che provengono da altri organi.

Per parte sua, il meccanismo di raccolta della statistica della criminalità la fa presumibilmente dipendere dalle capacità di assorbimento e smaltimento del lavoro da parte degli uffici giudiziari, ciò che può produrre ritardi nella registrazione statistica e significativi scarti annuali rispetto all'altra fonte.

Per tutte queste ragioni la strategia analitica più appropriata e proficua nell'analisi delle statistiche penali sembra essere quella dell'integrazione tra le due fonti. Sarà questa dunque la strategia seguita nei prossimi paragrafi in cui utilizzeremo – a seconda degli interrogativi e delle variabili rilevanti – informazioni tratte sia dalla statistica della criminalità sia da quella della delittuosità.

3 - L'andamento della criminalità fino al 2000

Per quanto parziali, i dati disponibili sul nostro Paese possono fornire, dunque, importanti indicazioni sull'andamento della criminalità e sulle ragioni del senso di insicurezza dei cittadini.

Si tratta inoltre, come accennato, di indicazioni sufficientemente attendibili per costruire quadri interpretativi di carattere generale, al riparo da letture tendenziose come da strumentalizzazioni politiche, rese solo in apparenza facili dalla diffusa convinzione del carattere, per così dire, debole delle statistiche criminali.

Con specifico riferimento, ad esempio, ad uno dei presunti fattori di debolezza di queste statistiche e cioè la loro dipendenza dall'azione di denuncia dei cittadini, ricerche condotte nel corso degli ultimi anni dall'ISTAT hanno dimostrato che, negli anni '90, la quota di reati che non vengono denunciati – cioè le dimensioni del cosiddetto numero oscuro - è rimasta costante nel tempo, pur con significative differenze a seconda del tipo di reato.

L'analisi temporale relativa quanto meno all'ultimo decennio non è dunque compromessa, come spesso si dice, da variazioni nella tendenza

dei cittadini a denunciare, perché questa dipende assai più dal calcolo razionale di costi e benefici connessi a ciascuna figura di reato che non dal senso di fiducia o di sfiducia nelle Istituzioni. Così, mentre si registrano significative variazioni a seconda del tipo di furto (sistematicamente denunciato, ad esempio, è il furto dell'auto) e di rapina (nel caso delle rapine alle banche si può praticamente dire che non esiste numero oscuro) non si notano significative variazioni, nel tempo, del tasso di denuncia da parte delle vittime.

Cosa dicono dunque le statistiche della criminalità rispetto alle dinamiche degli anni novanta? Anticipando alcuni risultati dell'analisi più dettagliata che verrà condotta nel prossimo paragrafo, l'impressione che si ricava dai dati è che, almeno per alcuni tipi di reato dalla forte visibilità sociale e dalla significativa valenza culturale – e cioè gli omicidi, i furti e le rapine – gli anni novanta hanno rappresentato un periodo di relativa stasi e tranquillità dopo l'esplosione generalizzata e dirompente del 1991.

Pur in un quadro complessivo tendente alla crescita, cioè, il decennio ha mostrato – soprattutto con riferimento ai casi di omicidi, di furti e di rapine – chiari segni di progressivo ridimensionamento. O meglio, la tendenza degli anni novanta, rispetto al decennio precedente, è stata quella di una diminuzione delle frequenze relative ai reati, che restano ancora su livelli più elevati rispetto a quelli registrati agli inizi degli anni settanta.

Così, fatto cento il tasso di omicidi (consumati e tentati) del 1970, nel 1999 esso era in Italia pari a 228 (e ben 306 nei soli comuni capoluogo). Ma nel 1991 lo stesso indice era giunto a 280 per l'intero Paese e addirittura 470 per le città capoluogo. Il punto più basso del decennio in questa categoria di delitti è stato toccato nel 1995, con un indice pari a 217.

Anche nel caso dei furti la crescita fortissima sino al 1991 è stata seguita da una inversione di tendenza: ancora fatto 100 il dato 1970, nel 1991 esso era salito a 342, per scendere però a 315 nel 1995 ed a 262 nel 1997. Solo nel 1998 è ripreso il trend crescente che avrebbe portato, l'anno successivo, ad un indice pari a 331 (alto, ma inferiore a quello del '91).

Il calo è stato ancora più significativo nel caso delle rapine: arrivato a 2059 l'indice di variazione rispetto ancora al 1970 (=100), esso ritornava a 1599 nel 1995 riprendendo, peraltro, l'ascesa nel '97 (indice = 1670) interrotta nel 1999 (indice = 1975; indice 1998 = 2069). Il declino è stato particolarmente forte nei comuni capoluogo mentre si è sentito meno negli altri comuni dove, anzi, vi è stata una qualche crescita nel decennio. Questa tendenza è confermata dai dati provvisori sui primi nove mesi del 2000 confrontati con l'analogo periodo del 1999 (Tabella I.1)

Tabella I.1 – Numero di omicidi dolosi consumati e di furti denunciati all’Autorità Giudiziaria dalle Forze di polizia nei primi nove mesi del 1999 e del 2000*.

	Numero delitti nei primi nove mesi del 1999	Numero delitti nei primi nove mesi del 2000	Variazione %
Totale omicidi dolosi consumati	618	607	-1,78
Borseggi	121.915	121.216	-0,57
Scippi	25.778	22.749	-11,75
Furti in uffici pubblici	14.105	17.218	22,07
Furti in negozio	67.764	63.207	-6,72
Furti in appartamento	175.675	157.793	-10,18
Furti in auto in sosta	212.475	193.137	-9,10
Furti in ferrovia	8.240	8.831	7,17
Furti di opere d’arte e materiale archeologico	550	525	-4,55
Furti di merci su automezzi pesanti	530	2.041	285,09
Furti di autoveicoli	221.155	184.010	-16,80
Altri furti	269.308	265.194	-1,53
Totale furti semplici e aggravati	1.119.160	1.038.725	-7,19

* I dati relativi all’anno 2000 sono provvisori.

Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Questo recupero degli anni novanta, dopo l’impennata del 1991, non è di poco conto se si pensa che sono spesso questi tipi di reato le fonti principali della paura concreta che i cittadini hanno del crimine e, quindi, dell’allarme sociale. Tuttavia, le preoccupazioni recenti dei cittadini per la diffusione della criminalità appaiono giustificate non solo dalla presenza di tassi di occorrenza dei reati, più alti oggi di quanto non lo fossero mediamente trenta o anche dieci anni fa, ma anche dalla relativa circoscrizione del fenomeno ad alcune categorie di delitti (appunto, gli omicidi ed i furti).

Le conclusioni di questa veloce analisi su questi reati non possono essere generalizzate. Come si vedrà nel prossimo paragrafo, in altri casi – ad esempio quello dei danni, delle lesioni personali, delle truffe e delle violenze carnali o dello sfruttamento della prostituzione – si è assistito, viceversa, ad un aumento nel corso del decennio, più o meno continuo ma certo più rapido di quello avvenuto nei due decenni precedenti, che giustifica quindi e in parte contribuisce a spiegare la diffusione del senso di insicurezza e di preoccupazione sociale che i cittadini spesso dichiarano lamentandosi con i rappresentanti delle Istituzioni locali o rispondendo ai sondaggi, che i media amplificano e che gli studiosi e i ricercatori documentano. Senza contare – come meglio si vedrà invece nel prossimo capitolo – che anche tra gli stessi furti, distinti per categoria, si sono registrati andamenti diversi, in qualche caso crescenti, in altri discendenti.

4 - I dati dell'ultimo trentennio

Si approfondisce, dunque, l'esame delle tendenze in atto, inquadrando-le in un'analisi più generale della criminalità e del suo andamento in un arco di tempo trentennale. La scelta di questo periodo non è casuale. In Italia, nel biennio 1969-70, si è infatti verificata una vera e propria svolta nell'andamento dei reati contro il patrimonio e contro la persona. In un arco temporale limitatissimo il loro numero è aumentato vertiginosamente. Ma l'Italia non è stata certo un caso isolato o eccezionale. Anzi, l'esplosione della criminalità che in Italia si è registrata alla fine degli anni sessanta era già iniziata in altri Paesi – come gli Stati Uniti, in Francia o in Germania - diversi anni prima.

Così, a partire dalla metà degli anni settanta, dopo la forte e generalizzata impennata del biennio 1969-70, alcuni reati hanno mostrato andamenti in parte differenziati che si cercherà, adesso, di mettere a fuoco. I tipi di reato di cui ci si occuperà in questo paragrafo, che amplia e documenta con maggiori dettagli quanto si è sinteticamente scritto e sostenuto nel paragrafo precedente, sono:

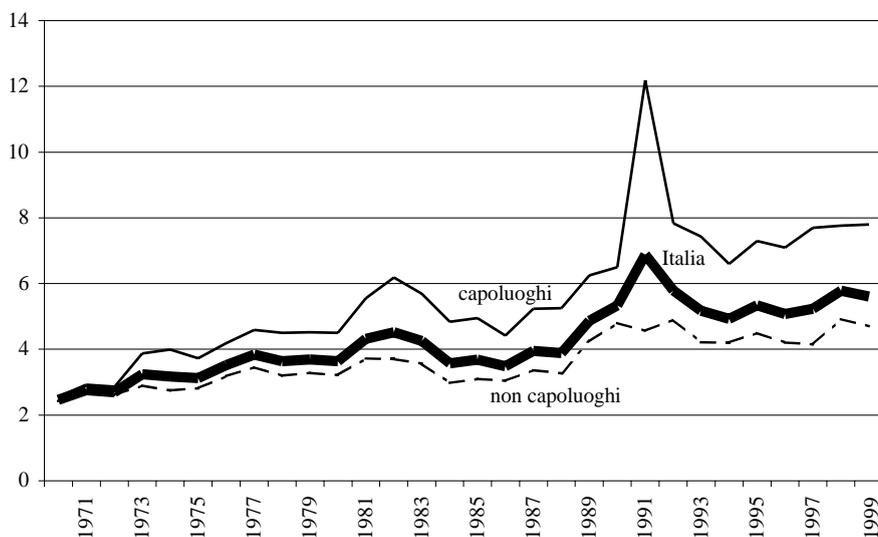
- gli omicidi;
- i furti;
- le rapine;
- le lesioni personali volontarie;
- la violenza privata e la minaccia;
- la violenza carnale;
- l'istigazione, lo sfruttamento e il favoreggiamento della prostituzione;
- i danni a cose e animali;
- le truffe ad altre frodi.

La prima fattispecie di reato socialmente rilevante è quella più grave e fortunatamente meno diffusa: l'omicidio. Si tratta indubbiamente del reato più grave, non solo sotto il profilo penale, ma anche per il suo significato sociale di radicale messa in discussione del fondamento stesso dell'ordine sociale, la garanzia cioè della sicurezza personale e dell'incolumità fisica. Ma si tratta anche, per ragioni comprensibili, del reato per cui nel lungo periodo, sono più attendibili le statistiche ufficiali, quello cioè in cui più basso, quasi nullo, è il numero oscuro, cioè lo scarto tra reati commessi e reati denunciati.

Come mostra la figura I.1, in Italia la curva degli omicidi (consumati e tentati) mostra un andamento ciclico, per quanto tendente alla crescita nel tempo. Essa è andata leggermente aumentando, con qualche oscillazione, dopo il 1970, ha preso a calare dopo il 1982, per risalire nel 1986, sino a toccare un picco nel 1991. È soprattutto nei comuni capoluogo che questa crescita si è verificata. Nel 1991 si sono registrati qui più di 12 omicidi su 100 mila abitanti, quasi il doppio della media nazionale, che resta sistematicamente al di

sotto della curva dei capoluoghi. Nel 1992 la curva è scesa rapidamente nei capoluoghi e nella media italiana ed è, invece, aumentata lievemente nei comuni non capoluogo. Dopo essere tornata nel 1994 ai valori del 1990, la curva ha ripreso con qualche oscillazione a crescere, arrivando nel 1997 ad una media nazionale di oltre 5 omicidi ogni 100 mila abitanti, che giungono quasi ad 8 nei comuni capoluogo. Salita ancora nel 1998, la curva si flette nel 1999 nei comuni non capoluogo e nella media italiana, mentre continua il lieve trend crescente nei capoluoghi.

Figura I.1 - Omicidi denunciati (consumati e tentati, compresi preterintenzionali), per i quali l’Autorità Giudiziaria ha iniziato l’azione penale in Italia. Tassi su 100 mila abitanti. Anni 1970-1999.

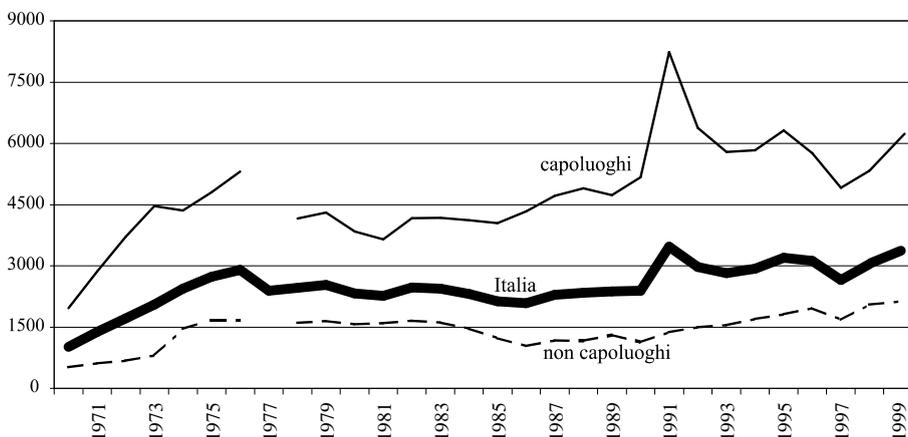


Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

L’analisi dell’andamento dei furti è più incerta di quella degli omicidi, perché qui lo scollamento tra reati effettivi e reati denunciati e registrati è decisamente più forte. È questo, infatti, uno dei reati in cui più significativa e sistematica è l’influenza di fattori contestuali nella decisione della vittima di informare le Forze dell’ordine. Molti furti, che non producono eccessivo danno economico alla vittima, restano infatti con ogni probabilità nascosti alle Istituzioni, alimentando il numero oscuro di questo tipo di reato. Tuttavia, la crescita del numero dei furti registrato nelle statistiche ufficiali dopo il 1970 è talmente forte ed improvvisa che non può essere ricondotta ad un cambiamento progressivo delle vittime nella loro propensione a denunciare i reati. Non è, anzi, esagerato dire che, nella prima metà degli anni ’70, si è verifica-

ta nel nostro Paese una vera e propria svolta storica nel campo dei delitti contro il patrimonio e dei furti in particolare. In brevissimo tempo, il loro numero ha raggiunto vette sino ad allora considerate inaccessibili. Poi, dopo questa esplosione, per un decennio, la curva dei furti ha subito una flessione, riprendendo a salire solo nel 1987 (Fig. I.2).

Figura I.2 - Furti (semplici e aggravati) denunciati, per i quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale in Italia. Tassi su 100 mila abitanti. Anni 1970-1999.



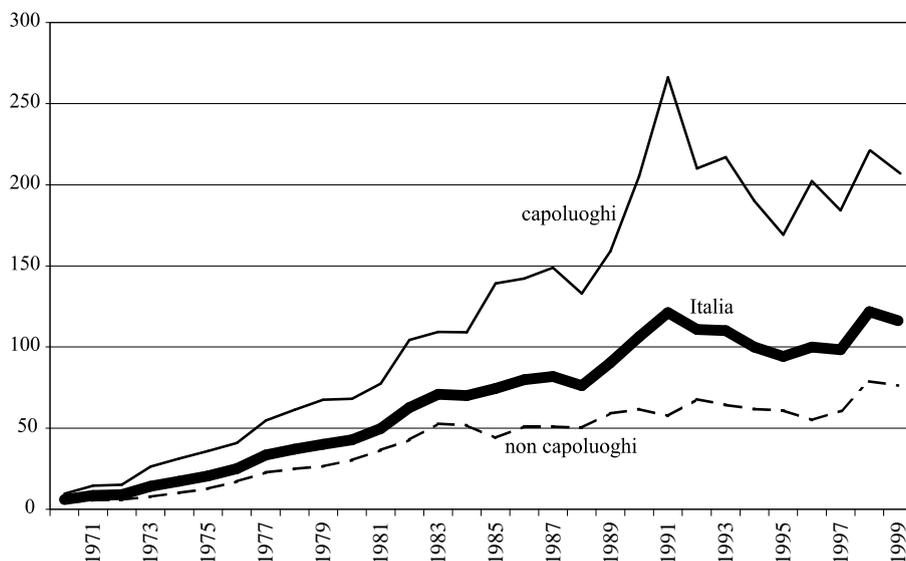
Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Tra il 1990 e il 1991, anche qui come nel campo degli omicidi, c'è stata una nuova impennata, particolarmente forte nel caso dei comuni capoluogo, quasi inavvertita negli altri. Il tasso dei furti nell'intero Paese è così passato da 1014 su 100 mila abitanti nel 1970 a ben 3470 nel 1991. In questo stesso anno nei comuni capoluogo il tasso è stato di 8238. Poi di nuovo è cominciata una fase di flessione, interrotta solo nel 1995 da una lieve risalita, subito riassorbita nei due anni successivi. Nel 1997 il tasso di furti era pari a 2657 nella media nazionale e 4911 nei comuni capoluogo. Peraltro, le informazioni più recenti mostrano che nel 1998 vi è stata una nuova inversione di tendenza e il numero dei furti ha ripreso a salire, soprattutto nei capoluoghi, dove si recuperano i tassi del '95 (il tasso 1999 è qui di 6204 su 100 mila abitanti).

Ancora più accentuato e continuo è stato l'aumento delle rapine (che la statistica della criminalità qui seguita ha, sino a pochi anni fa, classificato e quindi contato insieme alle estorsioni e ai sequestri di persona) nel corso degli anni '70 ed '80, con tassi di crescita di anno in anno imponenti (più del

1000 per cento nel corso del decennio). Anche qui, come nel caso degli omicidi e dei furti, si è toccato il picco nel 1991, anno in cui il tasso di rapine è arrivato in Italia a quota 121 ogni 100 mila abitanti (da 5,9 che era nel 1970, e 43 nel 1980) per poi iniziare una lenta ma costante discesa sino al 1995 e riprendere il trend crescente nel 1996. Anche in questo caso sono state soprattutto le città capoluogo a subire gli effetti del forte aumento a cavallo degli anni ottanta e novanta (266 il tasso nell'anno record 1991), quasi inavvertito negli altri comuni dove, per tutti gli anni ottanta e novanta, il tasso delle rapine si è mantenuto, pur con qualche oscillazione, sostanzialmente costante dopo essere andato crescendo in modo progressivo per tutti gli anni settanta. Nel '98 la curva delle rapine ha ripreso a salire, ma per poco, e nel '99 è visibile già una nuova flessione, peraltro lieve, nei comuni non capoluogo (Fig. I.3). Il tasso delle rapine (inclusi estorsioni e sequestri) è stato così nel 1999 pari a 209 su 100 mila abitanti nei capoluoghi e 76 negli altri comuni.

Figura I.3 - Rapine, estorsioni e sequestri di persona denunciati, per i quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale, in Italia. Tassi su 100 mila abitanti. Anni 1970-1999.

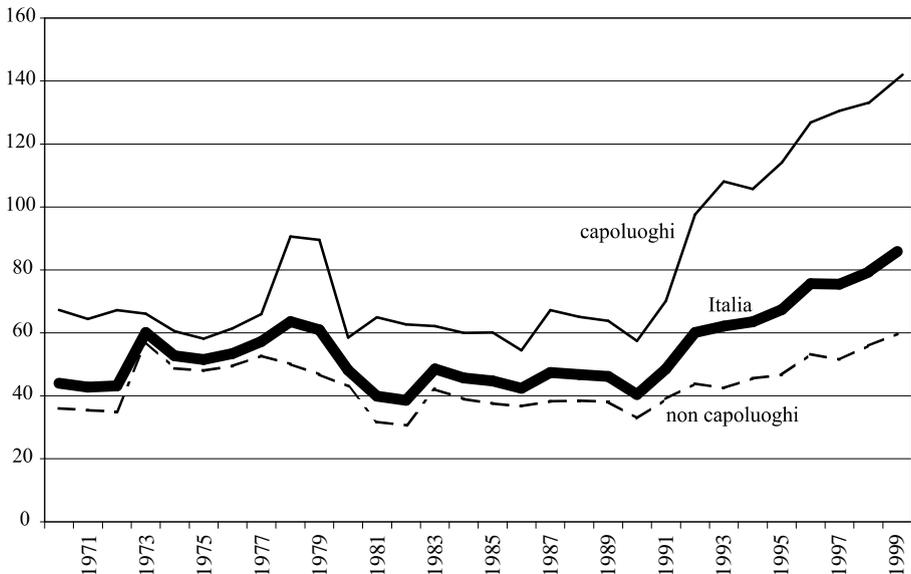


Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Diversamente da quanto visto sinora, nel caso delle lesioni personali gli anni settanta ed ottanta non hanno conosciuto crescite ingenti, a parte un rapido e subito riassorbito aumento nel 1973 e poi nel triennio 1977-79, specie nei comuni capoluogo. Nel corso del decennio successivo la tendenza è

al declino, con valori sostanzialmente simili a quelli di partenza degli anni settanta. Il tasso del 1991 (48 su 100 mila abitanti) non è molto lontano da quello del 1970 (44). Ma con l'ingresso negli anni novanta si ha una netta inversione di tendenza, particolarmente accentuata nei comuni capoluogo dove si registrano, nella seconda metà del decennio, valori più che doppi rispetto alla media degli anni settanta ed ottanta. Ancora pari a 70 nel 1991, nel 1997 il tasso su 100 mila abitanti è qui salito a 130, arrivando a 209 nel 1999 (Fig. I.4).

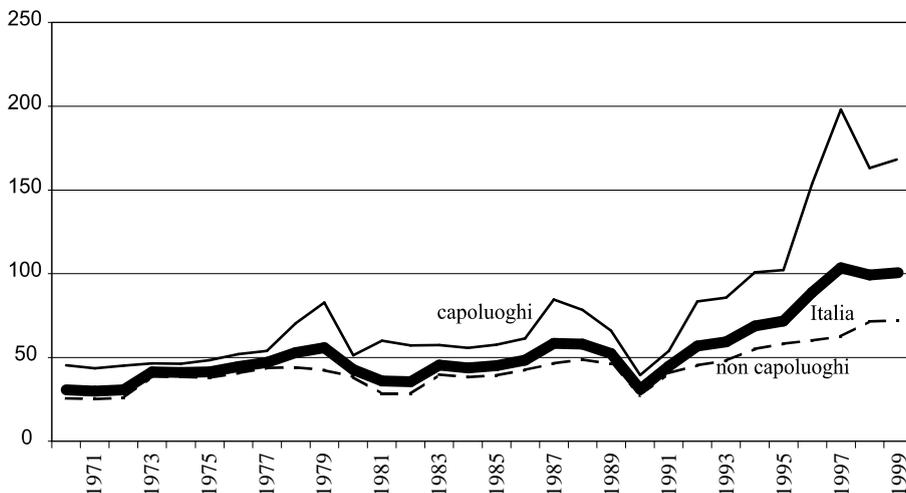
Figura I.4 - Lesioni personali denunciate, per le quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale, in Italia. Tassi su 100 mila abitanti. Anni 1970-1999.



Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

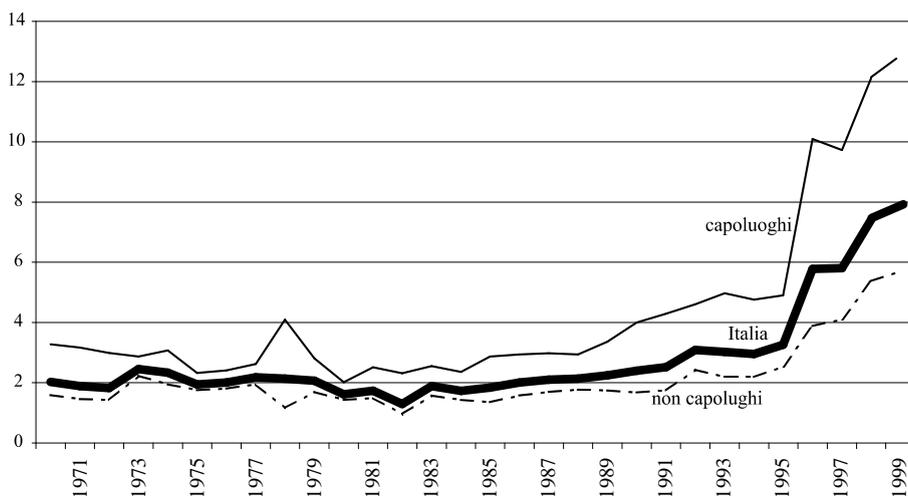
Andamento non molto dissimile mostra la curva delle violenze personali e delle minacce: lenta e contenuta crescita negli anni settanta, con un picco nel 1979 (quando il tasso su 100 mila abitanti arrivò a 55,8; era 30,7 nel 1970), declino e relativa stasi negli anni ottanta, sino a toccare il punto di minimo nel 1990, quindi crescita negli anni novanta, particolarmente vigorosa nei capoluoghi dove, nel giro di soli due anni, tra il 1995 e il 1997, il tasso è praticamente raddoppiato. Nel 1998 si è registrato un significativo declino proprio nei capoluoghi compensato, peraltro, da un lieve aumento negli altri comuni. I rispettivi tassi nel 1999 sono stati 167 e 72. (Fig. I.5).

Figura I.5 - Atti di violenza e minaccia denunciati, per i quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale, in Italia. Tassi su 100 mila abitanti. Anni 1970-1999.



Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

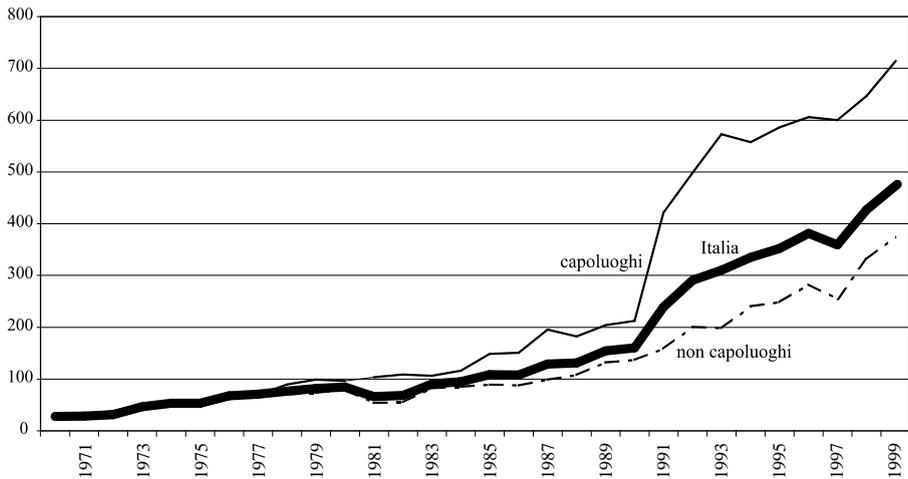
Figura I.6 - Violenze carnali denunciate, per le quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale, in Italia. Tassi su 100 mila abitanti. Anni 1970-1999.



Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Cresciute vertiginosamente nei capoluoghi a partire dai primi anni novanta, le violenze carnali toccano il picco nel 1996 mostrando nel 1997 forti segni di flessione (Fig. I.6). Non così negli altri comuni che, pur registrando livelli e tassi di crescita decisamente più bassi, mostrano però una tendenza continua alla crescita negli anni novanta, particolarmente visibile dal 1996. La media nazionale riflette questo andamento, evidenziando una crescita a partire dal 1989 – dopo una lunga fase, durata tutto il decennio precedente, di sostanziale stasi – e un balzo in alto nel 1996, confermato l'anno successivo. Nel biennio successivo continua la crescita e la curva tocca nel '99 il suo apice. È, peraltro, da ricordare che proprio nel 1996 la violenza carnale smette di essere un reato contro la famiglia, la moralità pubblica e il buon costume e diventa violenza sessuale, reato contro la persona, l'incolumità e le libertà personali.

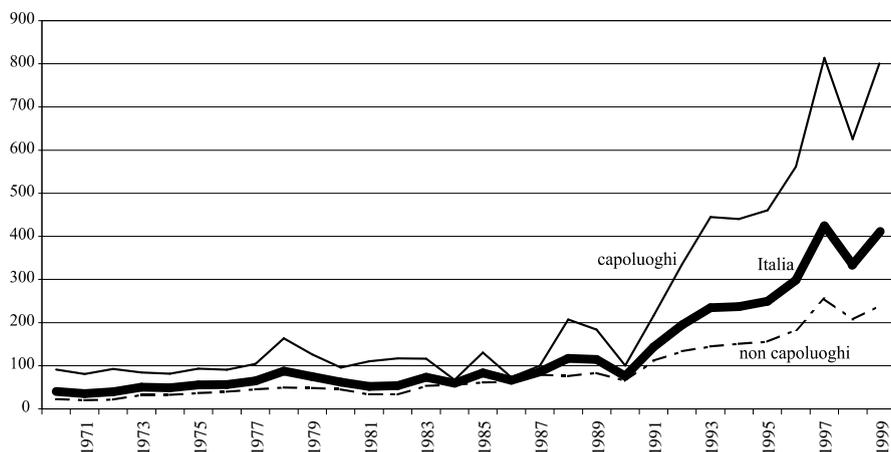
Figura I.7 - Danni a cose e animali denunciati, per i quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale, in Italia. Tassi su 100 mila abitanti. Anni 1970-1999.



Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Espansione lenta ma continua per tutti gli anni settanta ed ottanta, soprattutto nei comuni capoluogo e, poi, dal 1990 un decisa impennata anche per le denunce di danneggiamenti, quasi triplicate in quattro anni (1990-93), con una tendenza alla crescita che si è arrestata solo nel 1997. Pari a 28 nel 1970, il tasso su 100 mila abitanti è così salito a 238 nel 1991 e a 359 nel 1997. Sostanzialmente sovrapposte negli anni settanta, le curve delle due categorie di comuni si separano negli anni ottanta, per divaricarsi nel decennio successivo, pur seguendo a quel punto percorsi paralleli. Nel 1999 il tasso nei capoluoghi è pari a 725, mentre è 375 negli altri (Fig. I.7).

Figura I.8 - Truffe e altre frodi denunciate, per le quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale, in Italia. Tassi su 100 mila abitanti. Anni 1970-1999.

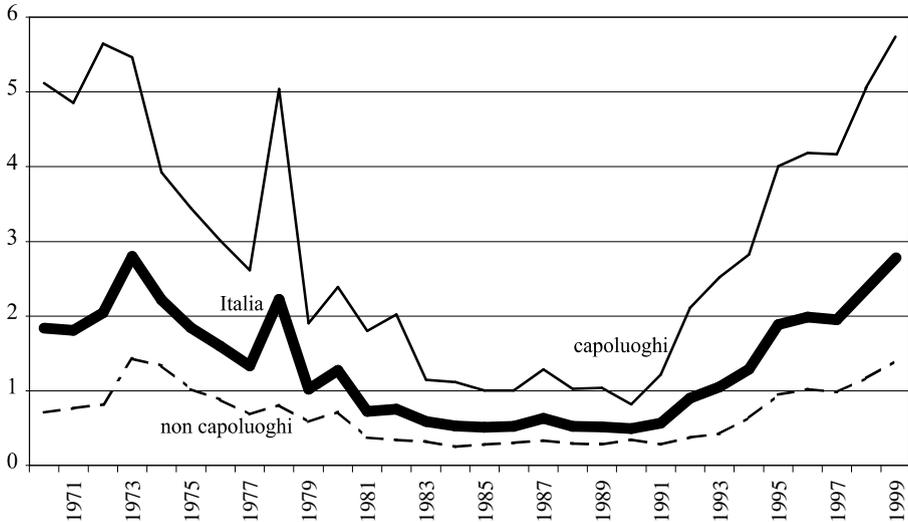


Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Anche nel caso delle truffe la curva è in leggero aumento negli anni settanta, si flette una prima volta nel '78 e riprende la sua salita nell'82, sostanzialmente continuata – con la parentesi del 1990 – sino al 1997. L'incremento è notevole: 40 casi su 100 mila abitanti nel 1970, essi diventano 424 nel 1997. Se si considera che nel '91 il tasso era ancora pari a 143, si capisce come la velocità di crescita sia negli anni novanta molto più alta dei due decenni precedenti. Più irregolare, ma sostanzialmente analoga, la curva nei comuni capoluogo, con un primo picco nel 1978, una forte flessione nell'84, un secondo picco nell'88 e poi, dal 1990, una rapida espansione che ha portato, già nel 1997, ad un tasso sostanzialmente confermato nel 1999, 813, pari a più di otto volte quello di partenza (era 91 nel 1970) (Fig. I.8).

Decisamente diversa dalle curve dei reati sin qui esaminati è quella dell'istigazione e dello sfruttamento della prostituzione che mostra un andamento ad U con, peraltro, qualche irregolarità anche significativa. Per tutti gli anni settanta la tendenza predominante è al declino – a parte due impennate nel 1973 e nel 1978 – seguita, negli anni ottanta, da una fase di relativa stabilità e, solo a partire dal 1990, di nuovo in risalita. L'andamento non è diverso per comuni capoluogo e non: solo che nei primi i tassi si mantengono sempre decisamente più alti. La crescita degli anni novanta è tale – nei capoluoghi – da far recuperare gli alti tassi (5 delitti su 100 mila abitanti) registrati nei primi anni settanta e ancora nel 1978.

Figura I.9. - Reati di istigazione e sfruttamento della prostituzione, per i quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale, in Italia. Tassi su 100 mila abitanti. Anni 1970-1999.



Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Cosa concludere da questa panoramica trentennale, a parte ciò che abbiamo messo in luce nel paragrafo precedente, cioè la relativa stasi o il trend declinante nell'ultimo decennio dei tre reati principali: omicidio, furto e rapine? In tutti i casi considerati, l'esame delle variazioni nello spazio giustifica la maggior diffusione del senso di insicurezza tra gli abitanti dei centri urbani, soprattutto di quelli grandi. Pur con differenze anche notevoli da caso a caso, tutti i reati considerati mostrano infatti di essere più frequenti nei comuni capoluogo, spesso a livelli molto più alti della media nazionale.

Se queste differenze tra comuni sembrano intuitivamente legate alle differenti strutture delle opportunità (di compiere un reato, di essere scoperti ecc.) che le città più grandi e più ricche offrono rispetto a quelle più piccole, più difficile è spiegare questi diversi andamenti nel tempo. Perché alcune curve aumentano e altre scendono? Perché alcune presentano andamenti irregolari e altri mostrano tendenze evidenti e sistematiche? Da cosa dipendono le oscillazioni? Non è facile rispondere a domande di questo tipo, che chiamano in causa in modo diverso variabili e processi storicamente determinati.

In alcuni casi, come quello dello sfruttamento e dell'istigazione della prostituzione, la risposta è forse più semplice. È qui evidente, come accennato, l'impatto dell'immigrazione e del coinvolgimento della criminalità orga-

nizzata straniera nel traffico di donne provenienti da Paesi extracomunitari, in particolare dall’Africa e dall’Europa orientale, che ha rilanciato questo tipo di reato in forte declino, negli anni settanta ed ottanta, per il progressivo affrancamento delle prostitute italiane e la quasi scomparsa della figura stessa del protettore individuale.

Ma in altri casi la risposta non è così semplice. Non bisogna infatti mai dimenticare che l’andamento della criminalità è un fenomeno complesso, risultato dell’azione di molti fattori, alcuni dei quali spingono in una direzione, altri invece in quella opposta. Così, se nel corso degli anni novanta l’immigrazione clandestina ha sicuramente provocato un aumento del numero di furti, di rapine e di omicidi (per citarne solo tre), altri processi hanno avuto effetti opposti. Si spiega così perché, nonostante l’alimentazione e anzi l’impulso dato dall’immigrazione, alcuni tassi possano essere andati calando o restare costanti negli ultimi anni. Tra questi processi è sicuramente rilevante, nelle sue implicazioni per le dinamiche della criminalità, il mutamento della composizione per età della popolazione, argomento su cui ci si soffermerà nel prossimo paragrafo.

Quello che risulta chiaro è che, oltre all’immigrazione su cui si concentrerà l’attenzione in altro capitolo, sono due i fattori che più hanno influito sugli andamenti della criminalità nell’ultimo decennio: i mutamenti demografici nella popolazione italiana – in particolare il mutamento della sua composizione per età – e l’azione di contrasto della polizia, soprattutto contro la criminalità organizzata. A questi due fattori sono dedicati i prossimi paragrafi.

5 - Mutamenti nella popolazione italiana: il genere e l’età

Il primo fattore di mutamento preso in esame è legato alle trasformazioni della società italiana, così come queste si sono realizzate nel corso degli ultimi due decenni. In particolare, si cercherà qui di far luce sulle implicazioni di alcuni cambiamenti nel tempo della popolazione italiana rispetto a due fondamentali variabili individuali che sappiamo incidere sul comportamento criminale: il genere e l’età. Come si vedrà, è soprattutto quest’ultima variabile a spiegare – dal lato della disponibilità a delinquere – la contrazione dei reati di tipo predatorio registrata negli anni novanta.

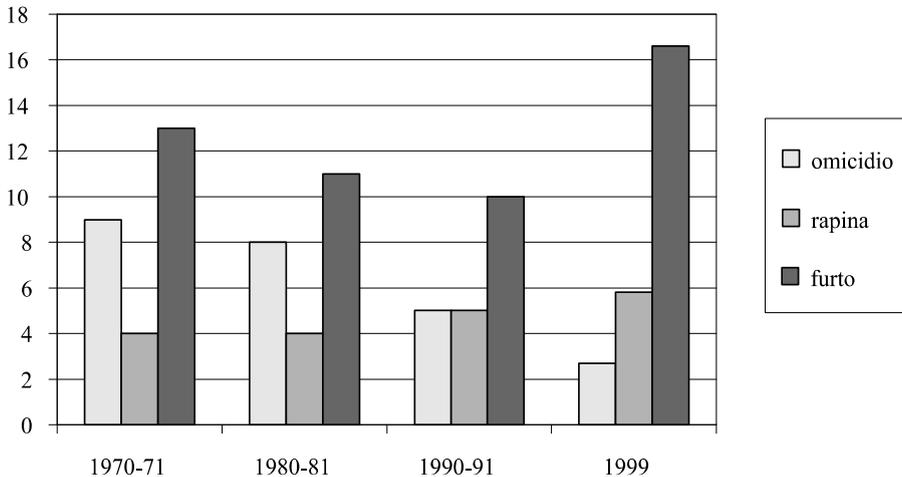
Come è stato spesso affermato dai criminologi del passato, il numero dei reati di un Paese dipende innanzitutto da cause interne ai suoi abitanti, in particolare dalla loro moralità. Anche se posti esattamente nella stessa situazione, di fronte allo stesso bene o a beni dello stesso valore, con la stessa probabilità di essere scoperti o arrestati, essi si comportano in modo diverso: alcuni sono subito disponibili a commettere un reato (a rubare il bene, a dan-

neggiarlo), altri hanno bisogno di pensarci un po' per decidere cosa fare, altri non vengono neppure sfiorentati dall'idea di fare qualcosa contro la legge.

Se ai criminologi venisse chiesto di servirsi di una sola caratteristica individuale per dire quali, degli abitanti di un Paese, hanno maggiori probabilità di compiere reati di qualunque tipo, essi sceglierebbero sicuramente il genere. Tutte le informazioni disponibili, anche in prospettiva storica ed internazionale, dicono che è l'appartenenza di genere una delle variabili più importanti per predire il comportamento criminale. In particolare, ovunque è più probabile che sia un uomo, piuttosto che una donna, a violare una norma penale. E questo è tanto più vero quanto più è grave il reato.

In Italia, nel 1961 solo il 18% circa dei condannati era di sesso femminile. Nel 1970 lo era il 16%. Dopo di allora, per tutti gli anni settanta ed ottanta, la quota di donne sul totale dei condannati è andata ulteriormente calando, sino ad arrivare al 12% nel 1991. Poi, è risalita al 16% nel 1994, dato riconfermato nel 1999.

Figura I.10 - Percentuale di donne sul totale delle persone condannate in Italia dal 1970 al 1999, per alcuni reati.



Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

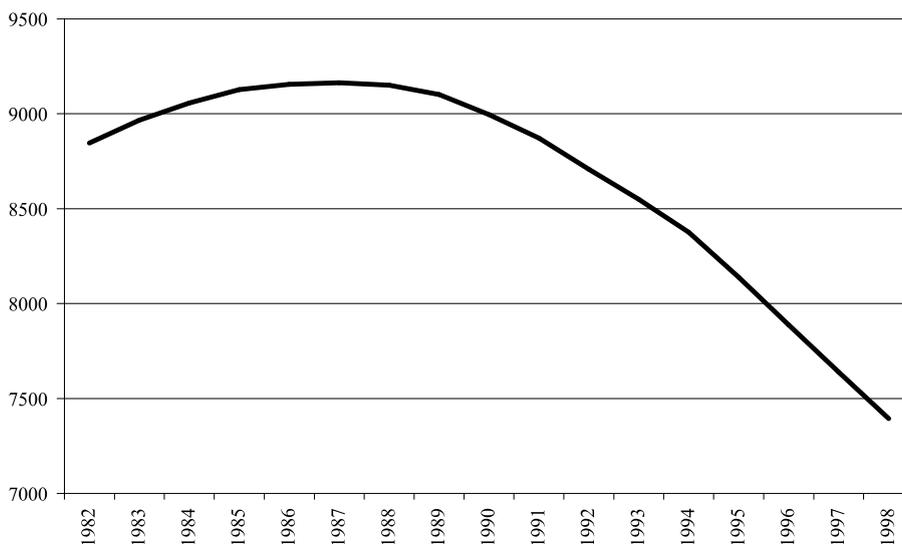
In genere, le ricerche hanno mostrato che i mutamenti più importanti si sono verificati nel campo dei reati contro il patrimonio, mentre quasi niente è cambiato in quello dei reati più gravi. Come mostra la figura I.10, la percentuale di donne, sul totale delle persone condannate, non solo è infatti diversa

a seconda del reato ma varia anche diversamente nel tempo. Così, è diminuito negli ultimi trent'anni il tasso di condannate per omicidio, mentre è cresciuto lievemente quello delle condannate per rapina. Dopo essere diminuito negli anni settanta ed ottanta, anche il dato relativo ai furti è cresciuto nel corso dell'ultimo decennio.

Ma, appunto, come questi dati evidenziano, la tendenza a delinquere delle donne resta significativamente inferiore a quella degli uomini e i cambiamenti, anche laddove si siano verificati – in concomitanza con la maggiore e crescente presenza sociale e pubblica delle donne connessa all'emancipazione femminile – non hanno però modificato questo elemento principale e caratterizzante il tipo sociale del criminale. Poiché, inoltre, la composizione per genere della popolazione non ha subito modifiche di rilievo, si deve concludere che la criminalità complessiva non è stata significativamente toccata dai cambiamenti (culturali, economici, politici e sociali) della condizione femminile avvenuti negli ultimi decenni anche in Italia.

Significativi cambiamenti nella struttura della società italiana che si sono tradotti in altrettanto significativi cambiamenti nella struttura e nella dinamica della criminalità sono invece riconducibili ad un'altra variabile demografica fondamentale: l'età.

Figura I.11 - Numero di persone residenti in Italia dai 15 ai 24 anni d'età, dal 1982 al 1998. Dati in migliaia.

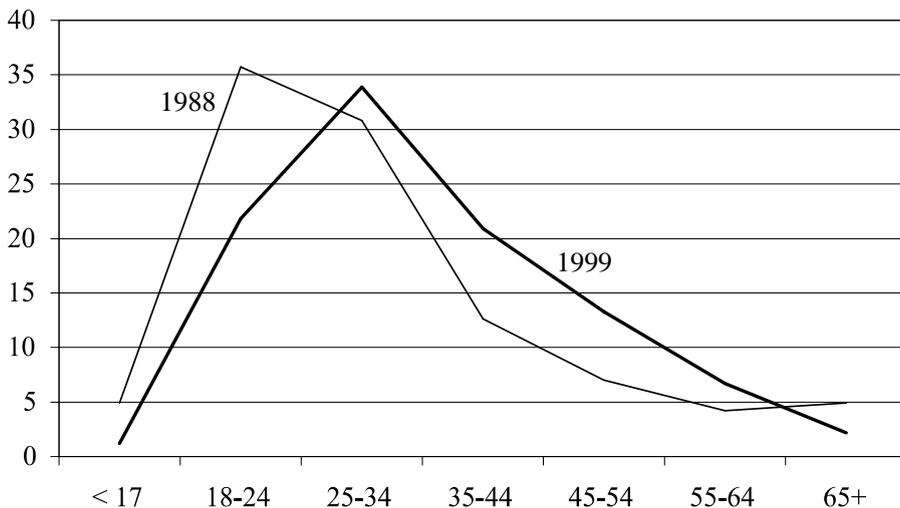


Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Come mostra la figura I.11, in Italia negli anni settanta e ottanta la quota delle persone fra i 15 e i 24 anni è andata aumentando come conseguenza del baby boom degli anni sessanta. Alla fine degli anni ottanta si è però avuta una inversione di tendenza e, dal 1988 al 1998, il numero dei giovani è diminuito del 19%. Il mutamento non è di poco conto e, anzi, costituisce uno dei fattori che spiegano la dinamica della criminalità nel corso degli ultimi anni. È, almeno in parte, a queste variazioni demografiche che possiamo ricondurre l'aumento dei tassi di furti, rapine ed anche omicidi che si è verificato negli anni settanta ed ottanta, sino al 1991, così come, però, anche la diminuzione che si è registrata negli anni successivi. Troviamo qui dunque, con molte probabilità, una delle cause della tendenza alla contrazione registrata negli anni novanta nel campo di delitti come il furto e la rapina.

La tesi che fra l'età e la tendenza a violare le norme penali vi sia una stretta relazione è da tempo condivisa dagli studiosi della criminalità e poche cifre sono sufficienti a dare un'idea della rapidità con cui cambia la tendenza a compiere reati nel corso della vita. Come mostrano le tre figure che seguono, è nella classe d'età compresa tra i 18 e i 24 anni che si hanno le quote più elevate di condannati per omicidio, furto e rapina. In tutti i tre casi, la curva dell'età si impenna in corrispondenza con questa fase del ciclo di vita, quindi progressivamente si abbassa. Così, la percentuale di ventenni tra i condannati per omicidio è sette volte maggiore di quella dei quarantenni.

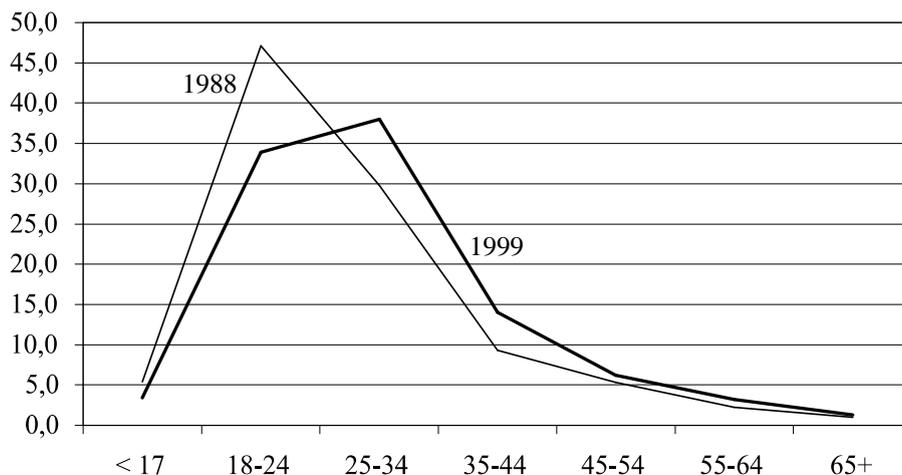
Figura I.12 - Condannati per omicidio in Italia, per età, 1988 e 1999. Valori percentuali.



Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

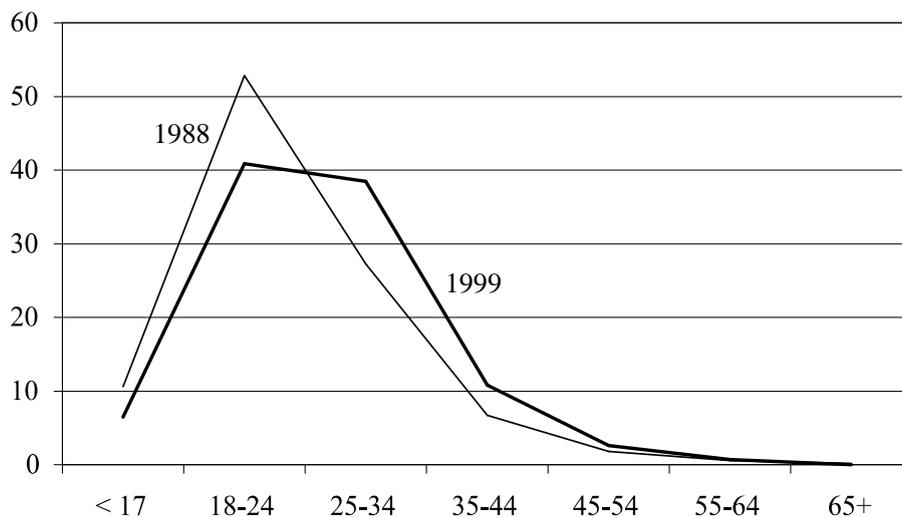
Quella dei condannati per furto è almeno nove volte più grande. Per tutti questi reati la tendenza a violare le norme penali varia, dunque, non solo a seconda del genere, come si è già visto ma anche, in misura ancora più significativa, in funzione della fase del ciclo di vita.

Figura I.13 - Condannati per furto in Italia, per età. 1988 e 1999. Valori percentuali.



Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Figura I.14 . Condannati per rapina in Italia, per età. 1988 e 1999. Valori percentuali.



Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Almeno in parte queste differenze sono dovute alla maggior clemenza che in genere i giudici hanno sia verso i più giovani sia verso le persone anziane. Ma in parte – come si può intuire – sono dovute anche alla diversa natura dei reati: richiedendo destrezza e spesso velocità, i furti sono ad esempio più facilmente commessi da giovani che da persone anziane. A parte questo, è possibile avanzare anche ragioni più propriamente sociologiche di questa dipendenza del comportamento criminale dal ciclo di vita.

Probabilmente, se durante l'adolescenza il numero di coloro che si dedicano ad attività illegali, soprattutto di tipo predatorio come furti e rapine, cresce così tanto, ciò è dovuto – come dicono sociologi e criminologi – al fatto che in questa fase del ciclo di vita si indeboliscono i legami con i genitori e con gli insegnanti. Si riducono, in altre parole, i controlli sociali esterni così come quelli interni, l'attaccamento psicologico a figure sino a quel momento importanti come genitori e insegnanti e, di conseguenza, cresce la disponibilità a violare le norme. D'altra parte, se con l'ingresso nell'età adulta un buon numero di giovani prima turbolenti diventano rispettosi cittadini ciò dipende in gran parte dal fatto che, con il loro inserimento nel mercato del lavoro e con il matrimonio, si formano nuovi legami fra essi e le Istituzioni di controllo che, debitamente coltivati, diventano così importanti e gratificanti fonti di identità. E aumentando il loro capitale sociale si riduce la loro disponibilità a violare le norme.

Ciò ha importanti implicazioni anche in prospettiva macrosociale: se infatti una parte considerevole dei furti, delle rapine e degli omicidi viene commessa dai giovani fra i 18 e i 24 anni, le variazioni nella quota di giovani sulla popolazione basta a provocare cambiamenti nel numero dei reati. Per dirla con altre parole, perché il numero dei reati aumenti o diminuisca non occorre che aumenti o diminuisca la disponibilità a infrangere le norme: basta che cambi, in più o in meno, il numero dei giovani e il loro peso sulla popolazione.

È questo che deve essere accaduto nel nostro Paese negli ultimi dieci anni, come un semplice confronto tra le curve riferite al 1988 e quelle relative al 1999 suggerisce. È chiaro, infatti, che si è verificata nel decennio una traslazione in avanti delle curve d'età, tale per cui è diminuita in termini percentuali la quota di condannati più giovani che sappiamo essere anche quella in cui è più probabile – per le ragioni dette – la tendenza a delinquere. Così, se nel 1988 i condannati per omicidio con meno di 24 anni superavano il 40% del totale, nel 1999 sono quasi dimezzati. Una riduzione analoga si è registrata nel caso dei condannati per furto che resta però, per le sue caratteristiche tecniche, un tipico reato giovanile (il 76% dei condannati ha comunque ancora meno di 35 anni). Il tasso dei condannati per rapina con età compresa tra i 18 e i 24 anni si è ridotto di oltre dieci punti percentuali mentre è

aumentato, quasi nella stessa misura, quella dei condannati con età compresa tra i 25 e i 34.

Così, se le trasformazioni sociali, legate all'emancipazione delle donne e alla progressiva riduzione delle diseguaglianze di genere, hanno spinto in direzione di un incremento della quota di popolazione disponibile a commettere reati – soprattutto quelli di natura predatoria e non violenta – per parte sua la riduzione della popolazione più giovane connessa al calo della fecondità registrato anche in Italia nel corso degli anni settanta ed ottanta, ha invece spinto in direzione opposta, cioè nel senso di una riduzione della disponibilità aggregata a violare le norme penali e, quindi, di una contrazione del volume dell'attività criminale soprattutto per quei reati in cui più forte è la presenza dei giovani – e cioè ancora furti e in parte rapine.

Tuttavia, come si è visto, gli anni novanta hanno segnato una relativa flessione – rispetto al trend del decennio precedente e soprattutto al picco del 1991 – anche nella curva degli omicidi, reato in cui la presenza giovanile non è prioritaria. Per capire cosa è successo nel caso di questo reato così grave – da cui soprattutto dipende, secondo molti studiosi, il grado di allarme sociale diffuso nella popolazione – è necessario allora prendere in considerazione altri fattori e, in particolare, l'azione di contrasto delle Forze di polizia soprattutto contro la criminalità organizzata. Ciò risulta chiaramente analizzando con maggiore attenzione – come verrà fatto nel prossimo paragrafo – le differenze territoriali nella diffusione degli omicidi e delle rapine.

6 - L'attività delle Forze di polizia contro la criminalità

Come detto, i mutamenti della popolazione - e in particolare quelli della sua composizione per età - aiutano a spiegare alcuni degli andamenti della criminalità registrati negli anni novanta, soprattutto la relativa stasi o addirittura contrazione dei furti e delle rapine. Ma non è certo questo l'unico fattore che ha influito e sta influenzando sulle dinamiche della criminalità in Italia. A parte le implicazioni dell'immigrazione - su cui ci si soffermerà in altra parte del presente rapporto - un ingrediente importante, se non decisivo, è stato fornito dall'attività delle Forze di polizia contro la criminalità.

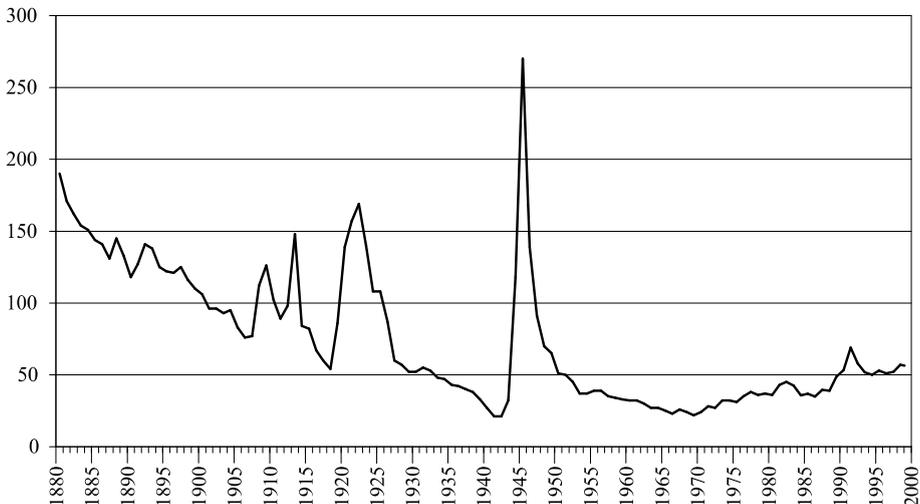
Dell'azione di contrasto che le Forze dell'ordine svolgono nei confronti della criminalità ci si occuperà più avanti, in altra parte di questo rapporto. Ciò che qui si vuol fare è altro: mostrare come, in alcune aree territoriali particolarmente segnate dalla presenza del crimine organizzato e delle sue manifestazioni più pericolose, si è soprattutto registrata la tendenza alla contrazione dei tassi di criminalità segnalata nei suoi termini generali nei precedenti paragrafi. Per far questo verranno qui esaminate alcune varia-

zioni nel tempo e soprattutto nello spazio di due reati violenti come l'omicidio e le rapine.

Gli omicidi

Esiste un'opinione molto diffusa, non solo nel nostro Paese, che la società di un tempo, la società in cui vivevano e lavoravano i nostri bisnonni e trisnonni, fosse molto più pacifica e tranquilla della nostra. Con la mente, e spesso con le parole, evochiamo questa immagine nostalgica di un'età in cui non si doveva temere di uscire la sera né di lasciare la porta di casa socchiusa. Estendiamo in questo modo a tutta la società del passato un'idea di serenità, di fiducia reciproca e di pace che ancora oggi ci possiamo fare passando o soggiornando in (alcuni) luoghi di campagna o di villeggiatura. Qui non vediamo persone sospette, né avvertiamo quel clima di sfiducia e di paura con cui spesso ci troviamo vivendo e/o lavorando nelle grandi città moderne. Eppure, nonostante questa immagine diffusa di un passato senza ansie e paure, non c'è reato che abbia conosciuto nel tempo un declino così massiccio come il reato più violento di tutti, l'omicidio.

Figura I.15 - Omicidi denunciati (tentati e consumati) su 1.000.000 di abitanti in Italia, 1880-1999.



Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Come mostra chiaramente la figura I.15, a parte i notevoli picchi corrispondenti ai due periodi di guerra, la curva degli omicidi (comprendendo qui sia i tentati che i consumati) è andata progressivamente calando nel

corso dell'ultimo secolo, passando da un tasso di quasi 20 casi ogni 100 mila abitanti nel 1880 ad uno di 5 allo scadere del ventesimo secolo. Contrariamente a quanto molti pensano, la curva degli omicidi non solo si è abbassata notevolmente ma si è mossa storicamente in direzione opposta a quella dei reati contro il patrimonio. Mentre questa è andata crescendo, la prima scendeva. Nel 1968 si è toccato il punto più basso, poi anche la curva degli omicidi, come quella di quasi tutti i delitti, ha ripreso a crescere, seppure con oscillazioni e ritmi diversi nel tempo. Ma, nonostante questo, il tasso di omicidi resta incomparabilmente minore oggi rispetto a quello di un secolo fa.

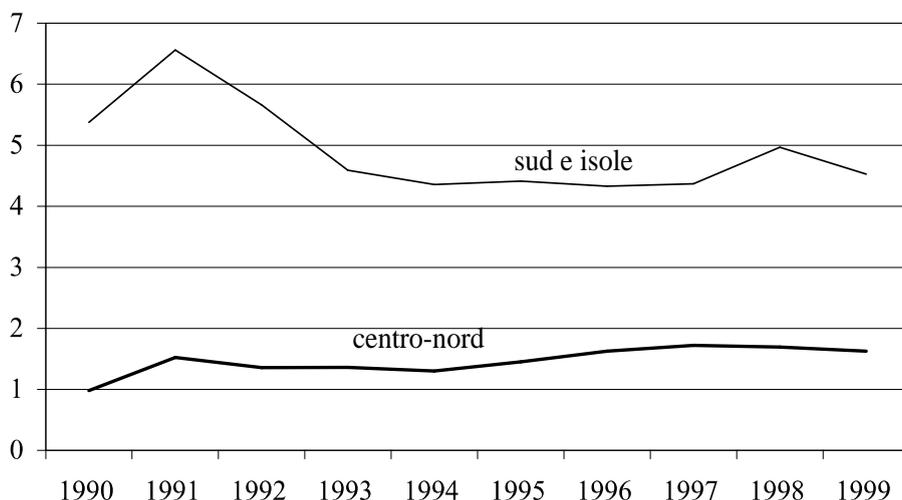
Diverse sono le interpretazioni avanzate dagli studiosi per spiegare questo andamento generale, ma la più convincente resta senz'altro la cosiddetta teoria del processo di civilizzazione avanzata negli anni trenta dal sociologo tedesco Norbert Elias e tuttora accettata. Secondo questa teoria, l'Europa premoderna era dominata dalla violenza fisica, gli scoppi di aggressività erano frequenti e continue le manifestazioni di prepotenza, crudeltà, brutalità. La situazione tuttavia mutò progressivamente nel corso dei secoli successivi. Nacque e si affermò un potere centrale, lo Stato, che acquistò il monopolio dell'uso della forza fisica. La violenza legittima fu riservata a corpi secolarizzati e professionali (la polizia), autorizzati dal centro e verso questo responsabili, venne progressivamente esclusa dalla vita dei cittadini comuni, così formandosi zone tranquille, pacificate, protette. Crebbero, d'altra parte, l'interdipendenza fra gli individui e la differenziazione delle funzioni. Questi due grandi cambiamenti ne produssero un terzo altrettanto importante, di natura culturale. Il campo di battaglia fu, in un certo senso, interiorizzato, gli individui cominciarono a dominare se stessi, a controllare le proprie pulsioni e passioni, a regolare l'aggressività. Gradualmente, diminuirono le manifestazioni di violenza contro gli altri, gli assalti, gli omicidi.

Si tratta, chiaramente, di una teoria molto generale che spiega adeguatamente il declino storico dell'aggressività violenta ma non le sue variazioni ed oscillazioni nello spazio e nel tempo, per cui è necessario ricorrere ad altre ipotesi esplicative.

Per quanto diminuita ovunque, la tendenza a ricorrere alla violenza per la soluzione di conflitti sociali non si distribuisce, infatti, come noto, in modo uniforme sul territorio ma colpisce alcune regioni e realtà territoriali più di altre. Così, ancora nell'ultimo decennio, la curva degli omicidi si presenta molto diversa al nord rispetto al Mezzogiorno e differenze significative permangono tra le diverse regioni del Paese, come si andrà adesso a documentare considerando, nell'analisi, gli omicidi effettivamente consumati (e non anche quelli tentati, come si è fatto sinora).

Come mostra la figura I.16, il tasso di omicidi volontari consumati, che nell'Italia centro-settentrionale resta sistematicamente sotto i due casi ogni 100 mila abitanti, nel Mezzogiorno è arrivato a superare nel 1991 – anno come sappiamo tragico per la società italiana sotto il profilo della sicurezza – i 6 casi ogni 100 mila abitanti.

Figura I.16 - Omicidi volontari consumati nel centro-nord e nel Mezzogiorno e isole, per i quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale, in Italia, su 100 mila abitanti. Anni 1990-99.

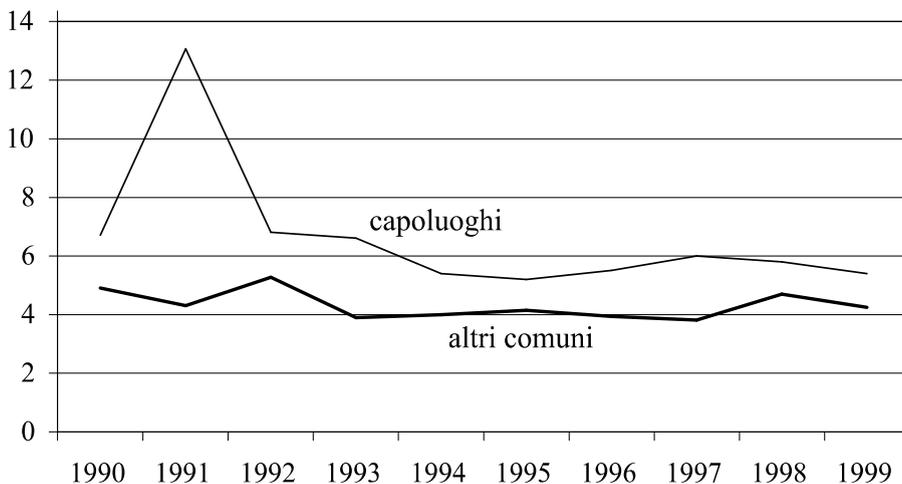


Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Tuttavia, come ugualmente dimostra la citata figura, negli anni novanta si è assistito – insieme ad una sostanziale stabilità pur con qualche oscillazione nel centro-nord – anche ad una significativa diminuzione del tasso di omicidi proprio nelle regioni del Mezzogiorno. Da un tasso medio pari a 5 omicidi ogni 100 mila abitanti agli inizi del decennio, salito a oltre 6 nell'anno difficile 1991, si è infatti passati già nel 1993 ad un tasso pari a 4,6, ulteriormente ridottosi nel 1996 (4,33). Per quanto la tendenza degli ultimi tre anni sia verso la risalita, ancora nel 1999 il tasso era di 4,53 – ben due punti percentuali in meno rispetto al 1991 - .

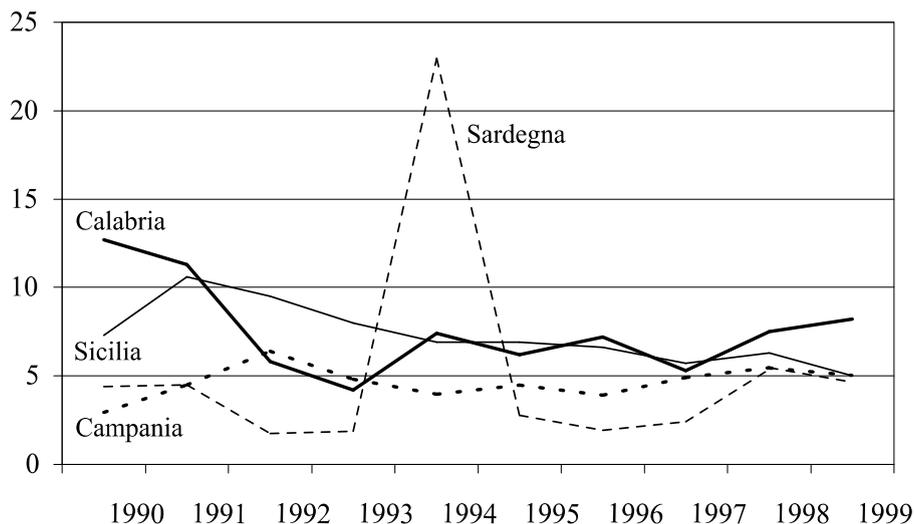
Il declino del tasso degli omicidi nel sud e nelle isole ha riguardato sia i comuni capoluogo che quelli non capoluogo ma, come mostra chiaramente la figura I.17, è stato particolarmente vistoso nei primi, dove si è passati da un picco di 13 casi ogni 100 mila abitanti nel 1991 ad una media di 5 nella seconda metà degli anni novanta.

Figura I.17 - Omicidi volontari consumati nel Mezzogiorno e isole, nei comuni capoluogo e non, per i quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale, su 100 mila abitanti. Anni 1990-99.



Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

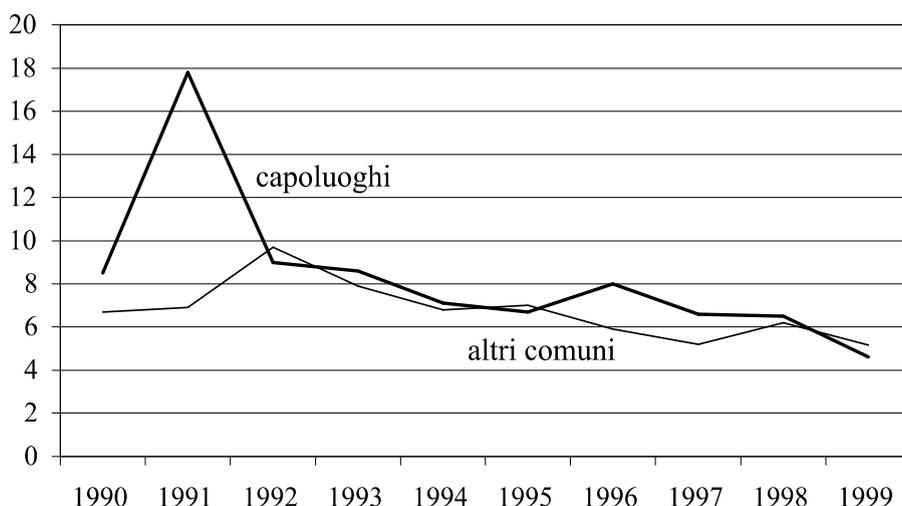
Figura I.18 - Omicidi volontari consumati in Sicilia, Sardegna, Calabria e Campania, per i quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale, su 100 mila abitanti. Anni 1990-99.



Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

La diminuzione del tasso di omicidi non è peraltro generalizzabile a tutto il Mezzogiorno. Come mostra la figura I.18, che confronta l'andamento del tasso nelle quattro regioni in cui è tradizionalmente più elevato, in Campania e in Sardegna, nonostante oscillazioni anche notevoli, il quadro è di relativa stabilità. Declino c'è stato invece, pur con qualche oscillazione, in Calabria e, soprattutto, in Sicilia dove si è passati da un tasso di oltre 10 omicidi ogni 100 mila abitanti nel 1991 (rimasto ad oltre 9 l'anno successivo) ad uno di 5 nel 1999.

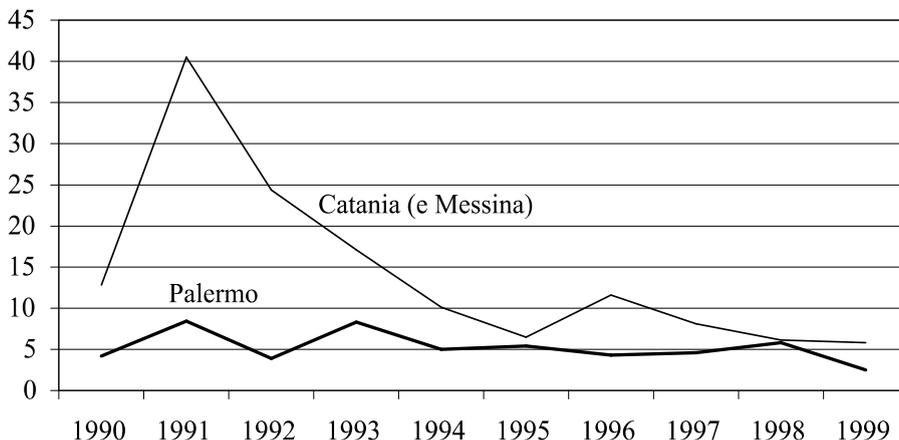
Figura I.19 - Omicidi volontari consumati in Sicilia, nei comuni capoluogo e non, per i quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale, su 100 mila abitanti. Anni 1990-99.



Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Il declino in Sicilia è stato particolarmente intenso nei comuni capoluogo, dove il tasso si è quasi dimezzato tra il 1990 e il 1999 (da 8,5 a 4,6), e ancora più intenso e visibile in alcune città. È il caso di Catania, seconda città per ordine di grandezza della Sicilia dopo Palermo ed una delle capitali della mafia che, dalla metà degli anni novanta, è classificata nei dati insieme a Messina tra i comuni capoluogo della Sicilia con popolazione compresa tra i 250 e i 500 mila abitanti. Qui si è passati addirittura da tassi eccezionalmente alti come quelli del 1991 e del 1992 (rispettivamente 40 e 25 casi ogni 100 mila abitanti) ai 6 del 1998 e del 1999. Ma è anche il caso della stessa Palermo che, in modo più irregolare, ha visto passare il suo tasso di omicidi dagli oltre 8 del 1991 e 1993 ai 2 del 1999.

Figura I.20 - Omicidi volontari consumati a Catania, Messina e Palermo, per i quali l’Autorità Giudiziaria ha iniziato l’azione penale, su 100 mila abitanti. Anni 1990-99.



Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Proprio il caso della Sicilia – che di tutte le regioni è quella in cui più visibile è stato il declino dei tassi di omicidio negli anni novanta – suggerisce che ad incidere ci sono soprattutto fattori direttamente legati alle dinamiche della criminalità e soprattutto del suo controllo.

Un importante fattore che ha inciso sulla curva degli omicidi è indubbiamente l’azione di contrasto delle Forze dell’ordine. A partire dal 1992, dopo le stragi di Capaci e di via D’Amelio, sforzi eccezionali si sono fatti nell’Italia del sud per combattere la criminalità, soprattutto quella organizzata, con la rimodulazione dei modelli operativi delle Forze di polizia ed il loro impiego massiccio sul territorio. Questi sforzi hanno indubbiamente prodotto una riduzione del numero dei reati che si manifesta anche nel caso del reato più grave di tutti, l’omicidio.

Che questa sia più che una semplice ipotesi sembra confermato dai dati seguenti. Come si è già detto, la statistica della delittuosità consente di distinguere i delitti di omicidio in funzione dei motivi e di seguire, dunque, le variazioni nel tempo non degli omicidi in generale, ma di sue singole categorie. Per rendere più chiaro l’andamento, si sono riclassificati i tipi di omicidio considerati in questa fonte in tre ampie, ma ben caratterizzate, categorie:

a) omicidi legati alle attività della criminalità organizzata: questa categoria comprende gli omicidi legati alle attività della mafia, della ca-

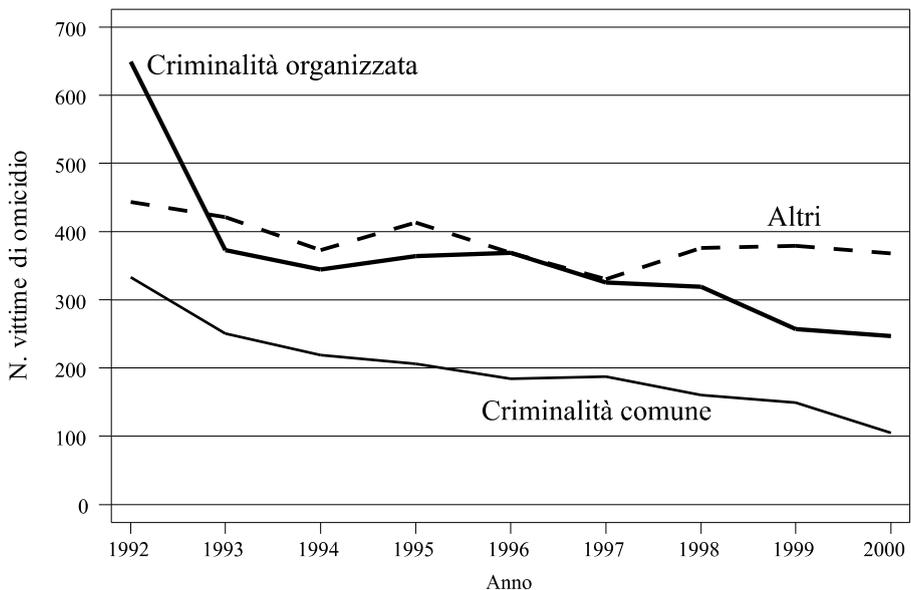
morra, della 'ndrangheta, di quella pugliese e di altre forme di criminalità organizzata;

b) omicidi legati alle attività della criminalità comune: questa categoria comprende gli omicidi legati a furti, scippi, rapine, regolamenti di conti, estorsioni, abigeato, usura, stupefacenti e prostituzione non direttamente riconducibili ad attività di criminalità organizzata;

c) altri tipi di omicidio: questa categoria comprende tutti gli omicidi non direttamente collegati allo svolgimento di attività criminali (omicidi in famiglia, passionali, per raptus, per rissa, per diverbio, per rancore, per futili motivi e così via).

Ora, come mostra chiaramente la figura I.21 gli omicidi legati alla criminalità organizzata hanno subito un brusco calo dal 1992 al 1993, dopodiché hanno seguito un trend discendente, pur con qualche irregolarità. Peraltro, anche gli omicidi legati alla criminalità comune hanno seguito un trend discendente e questo è stato relativamente regolare. Per parte loro, gli altri tipi di omicidio sono calati leggermente nell'intero periodo considerato ma senza seguire un trend ben definito.

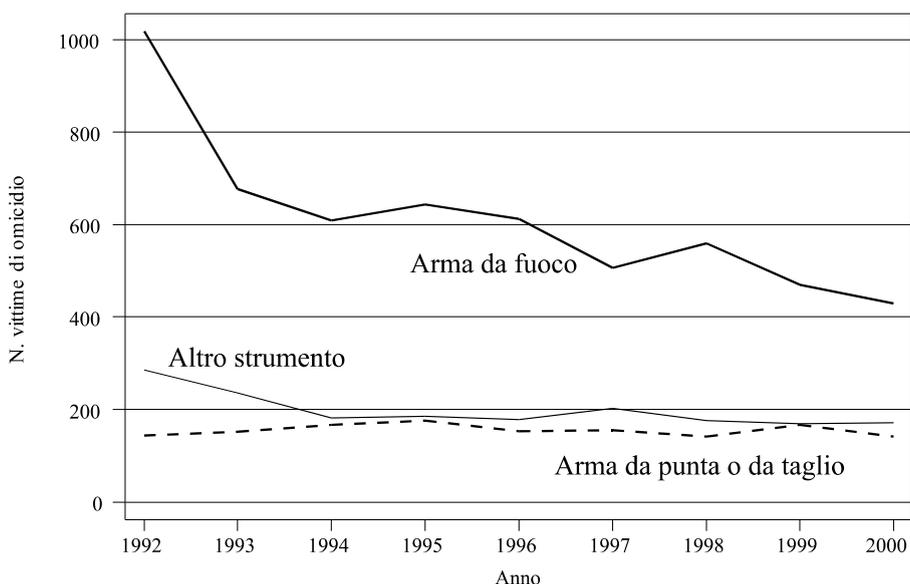
Figura I.21 - Numero di omicidi legati alle attività della criminalità comune e numero di omicidi di altro tipo in Italia, 1992-2000.



Fonte: elaborazione su dati Dipartimento della P.S..

Queste dinamiche hanno avuto ed hanno tuttora implicazioni significative per la caratterizzazione della violenza criminale nel nostro Paese. Poiché le diverse classi di omicidio presuppongono anche la predominanza di un diverso strumento di violenza, come conseguenza del calo degli omicidi legati alla criminalità sia essa organizzata o comune, sono calati sensibilmente gli omicidi commessi con arma da fuoco, strumento utilizzato tipicamente da soggetti professionalmente impegnati in attività criminali. Viceversa, il peso degli altri strumenti – arma da punta e da taglio ecc. – tipicamente utilizzati da soggetti non impegnati professionalmente in attività criminali ma spinti alla violenza da passioni e comunque impulsi di natura espressiva o irrazionale, è rimasto sostanzialmente stabile, pur con alcune oscillazioni (Fig. I.22).

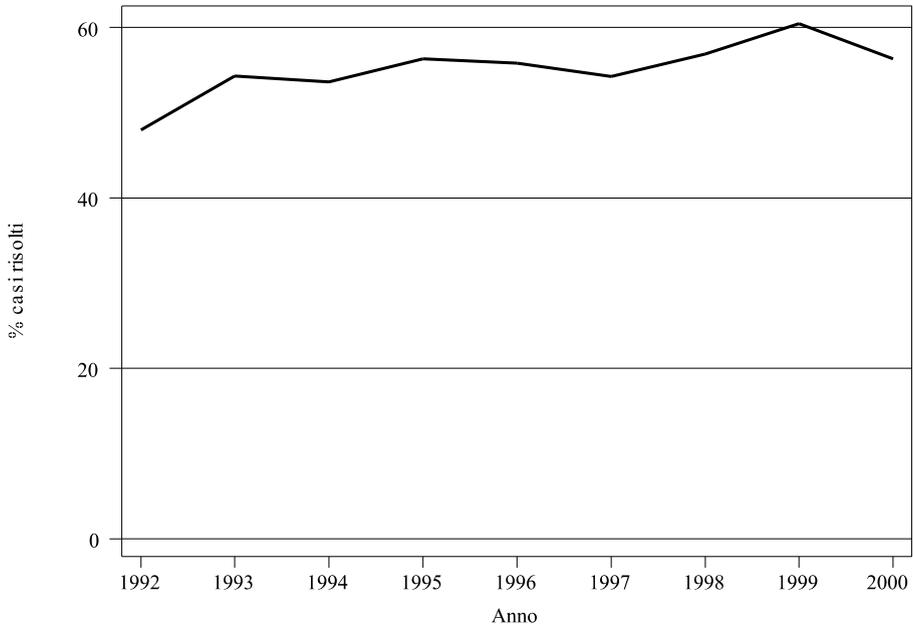
Figura I.22 - Numero di vittime di omicidi commessi con arma da fuoco, numero di omicidi commessi con arma da punta o da taglio e numero di omicidi commessi con altri strumenti in Italia, 1992-2000.



Fonte: elaborazione su dati Dipartimento della P.S..

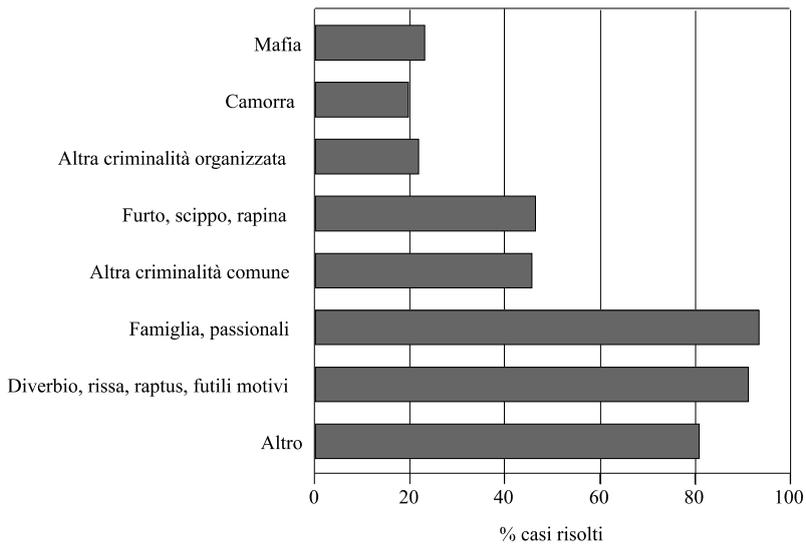
L'azione di contrasto è naturalmente tanto più efficace quanto più essa si traduce in operazioni di successo. Ora, come dimostra la figura successiva (fig. I.23), la percentuale di casi di omicidio risolti con esito positivo è aumentata nel corso del periodo considerato (sebbene non possa sfuggire il calo registrato nel 2000, presumibilmente dovuto al fatto che molte indagini sono ancora in corso).

Figura I.23 - Percentuale di casi di omicidio risolti con esito positivo sul totale degli omicidi in Italia, 1992-2000.



Fonte: elaborazione su dati Dipartimento della P.S..

Figura I.24 - Percentuale di casi di omicidio risolti con esito positivo sul totale degli omicidi, secondo il tipo di omicidio in Italia, 1992-2000.



Fonte: elaborazione su dati Dipartimento della P.S..

Anche questo è un dato significativo, dal momento che le statistiche mostrano chiaramente che ci sono differenze tra le diverse categorie di omicidio rispetto alla probabilità di risoluzione del caso: tipicamente questa probabilità è più alta nel caso degli omicidi passionali e più bassa nel caso degli omicidi per mafia. Essendo diminuiti questi, sono aumentati quelli risolti con successo. In altre parole, leggermente più tecniche, l'aumento della quota di omicidi risolti con esito positivo è, con ogni probabilità, un effetto di composizione dovuto al fatto che, nel corso del periodo considerato, è diminuita la quota di omicidi per mafia ed è aumentata la quota di omicidi di altro tipo che, come mostra la figura I.24, sono complessivamente caratterizzati da un elevato tasso di successo.

Le rapine

Come è noto, si definisce rapina l'azione di chi si appropria, con la forza o la minaccia, di qualcosa che non gli appartiene, sottraendola al legittimo proprietario. Si tratta, dunque, di un crimine basato anch'esso sulla violenza, sia essa fisica o morale. La rapina è, dunque, una sorta di furto violento che, tuttavia, si distingue dalle altre forme di furto (es. furti in appartamento, borseggio ecc.) perché mentre queste vengono generalmente compiute con l'astuzia, la destrezza o l'inganno, la rapina avviene affrontando direttamente la vittima. Essa si differenzia inoltre dallo scippo, a cui somiglia per quest'ultima caratteristica, perché l'autore di questo, a differenza del rapinatore, non colpisce mai con un'arma né minaccia di farlo. Inoltre, a differenza sia dei furti sia degli scippi, le rapine iniziano con una dichiarazione esplicita di intenti da parte di chi la compie.

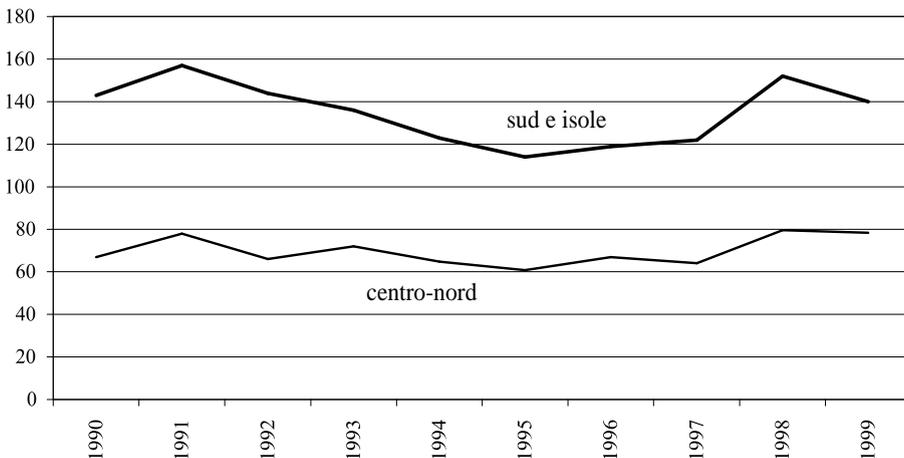
Vi sono molti modi di compiere una rapina: molti e diversi sono i bersagli, molti e diversi i tipi di arma utilizzabili, molti e diversi soprattutto i luoghi nei quali essa può avvenire: nelle sale di una grande banca o negli uffici postali, in un'abitazione privata o in negozio, in una strada cittadina o in un'area di servizio ecc.. Nel prossimo capitolo alcune almeno di queste differenze verranno esaminate in un'analisi articolata di questo tipo di delitto che considera gli andamenti dei diversi tipi di rapina, le loro caratteristiche, i loro diversi esiti. Qui ci si limita ad un esame di ordine generale sulle variazioni nel tempo e nello spazio, in questi ultimi dieci anni, delle rapine in quanto tali, senza procedere ad alcuna distinzione ulteriore.

Gli anni novanta hanno visto una relativa contrazione dei tassi di occorrenza di questo tipo di reato, allo stesso modo degli omicidi e dei furti. Come nel caso dei furti, è questo un effetto della trasformazione demografica occorsa nell'ultimo decennio in Italia e, in particolare, della contrazione delle classi d'età più giovani, che sono anche quelle in cui so-

prattutto si concentrano gli autori di questo tipo di reati. Ma anche nel caso delle rapine, come in quello degli omicidi, un importante fattore esplicativo è l'azione di contrasto svolta con efficacia e determinazione dalle Forze dell'ordine dopo il 1992.

Come mostra la figura I.25, la curva delle rapine ha seguito percorsi parzialmente divergenti nel centro-nord e nel Mezzogiorno. Nel primo caso, dopo una crescita significativa nel 1991, la curva è tornata, pur con qualche oscillazione, al suo valore iniziale – un tasso che si aggira sui 65 casi ogni 100 mila abitanti – per poi impennarsi nuovamente tra il 1998 ed il 1999, giungendo nel primo anno addirittura a superare il valore record del 1991. Nel Mezzogiorno invece – che registra però tassi più che doppi di rapine rispetto al centro-nord – la curva dapprima è salita, nel solito 1991, poi ha iniziato un trend decrescente che ha portato il tasso, nel 1995, a solo 114, con un decremento dunque rispetto al '91 di oltre il 20%. Nel 1998 peraltro – come anche nelle regioni centrosettentrionali – la curva ha mostrato una nuova impennata, subito riassorbita l'anno successivo, quindi si è registrato un tasso di poco inferiore a quello iniziale del decennio (140 su 100 mila abitanti, contro i 143 del 1990).

Figura I.25 - Rapine denunciate nel centro-nord e nel sud e isole, per le quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale, su 100 mila abitanti. Anni 1990-99.



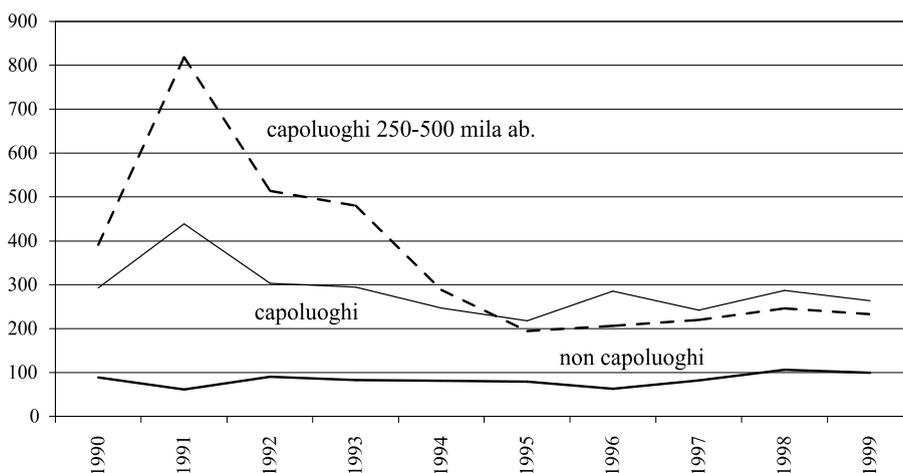
Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Analizzando più in dettaglio la curva relativa al Mezzogiorno, emerge la forte contrazione registrata nei comuni capoluoghi e, soprattutto, in quelli con popolazione compresa tra i 250 e i 500 mila abitanti: tro-

viamo in questa classe di grandezza alcune città a forte concentrazione di criminalità (anche organizzata) come Bari, Catania e, dalla metà degli anni novanta, a seguito di un significativo incremento demografico, anche Messina.

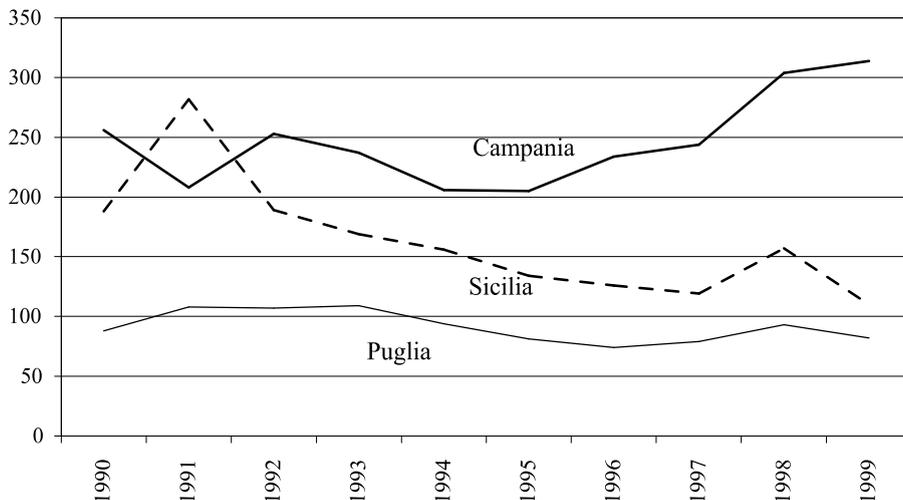
Tra le regioni, è la Sicilia ancora una volta a mostrare la più forte diminuzione. Partita nel 1990 con un tasso pari a 188, avrebbe toccato l'anno successivo quota 282, per poi tornare nel 1993 al valore iniziale e intraprendere una lenta ma costante discesa sino ad arrivare, nel 1997, ad un tasso di 119. La nuova lieve impennata del 1998 non sembra aver interrotto il trend decrescente, se è vero che nel 1999 il tasso è stato di solo 110 rapine ogni 100 mila abitanti. Meno accentuato, ma visibile, il declino in area pugliese. La Campania, invece, dopo una contrazione nella prima metà del decennio, ha intrapreso nuovamente un trend crescente. Ma l'effetto di composizione di questi diversi trend regionali è, come si è detto, nel senso di un declino della curva delle rapine nel Mezzogiorno. Come già visto, sono soprattutto le grandi città a spingere verso il basso la curva: non solo Catania e Bari (dove peraltro la curva ha ripreso a salire dopo il 1996) ma anche Palermo. Particolarmente forte la flessione delle rapine a Catania, il cui tasso è sceso da 691 nel 1990 a 431 nel 1994, sino ad arrivare a 261 nel 1998.

Figura I.26 - Rapine denunciate nel sud e nelle isole, nei comuni capoluogo e non, per le quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale, su 100 mila abitanti. Anni 1990-99.



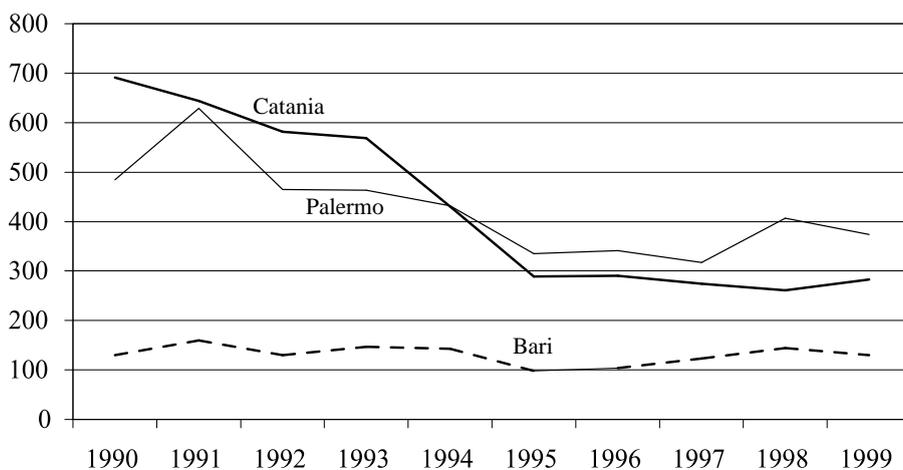
Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Figura I.27 - Rapine denunciate in Sicilia, Puglia, e Campania, nei comuni capoluogo e non, per le quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale, su 100 mila abitanti. Anni 1990-99.



Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Figura I.28 - Rapine a Catania, Palermo e Bari denunciate all'Autorità Giudiziaria dalle Forze di polizia su 100 mila abitanti. Anni 1990-99.



Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Naturalmente, non tutte le rapine sono legate alla criminalità organizzata che anzi – almeno nelle sue versioni tradizionali, di tipo mafioso – trova generalmente in altre attività criminali (e in particolare nel traffico di stupefacenti) la propria fonte prioritaria di guadagno. Tuttavia è evidente, data la localizzazione del fenomeno, l'effetto di controllo esercitato sull'andamento di questo tipo di reato dallo sforzo eccezionale fatto negli anni novanta per combattere la criminalità organizzata.